



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

70.h.10.4

CICOGNINI, GIACINTO ANDREA

Le Gelosie fortunate del principe Rodrigo

Monti, Bologna 1666

Img: Progetto Radames, 2006-2010



77B

Mod 533703

Pol. 33703

D. 26108

LE

GELOSIE

FORTVNATE

Del Principe

RODRIGO.

Opera di

GIACINTO ANDREA

CICOGNINI

FIorentino.



In Bologna, per Giacomo Monti. 1666.

Con licenza de' Superiori.

Ad istanza di Gioseffo Longhi.

70. H. 10

Lettore.

E Sce alla luce delle Stampe questa Comedia, intitolata, le GELOSIE FORTVNATE DEL PRENCIPE RODRIGO, mà non vuole inuolta fra lenebre di cieca credenza chiunque in componerla si dasse à pensare, che le parole Deità, Fato, e simili argomentassero difetto di Fede nell'Auttoe, che non le framischiò frà i suoi scritti, ò che per esser in bocca à Personaggi Gentili, ò per dar conferenza à discorsi &c.

INTERLOCUTORI.

Delmira Figliuola di D. Alfonso Rè d'Aragona innamorata di Rodrigo.
 Teodora Damigella di Delmira.
 Delia Damigella di Delmira innamorata di Florante.
 Portia Damigella di Delmira.
 Florante Paggio di Delmira innamorato di Delia.
 Cortadiglio Confidente di Rodrigo.
 Rodrigo Rè di Valenza innamorato di Delmira.
 Teobaldo Filosofo.
 D. Pietro Rè d'Aragona innamorato di Belisia.
 Diego Seruitore di D. Pietro.
 Belisia Duchessa di Tirolo innamorata di D. Pietro.
 Teresa Damigella di Belisia.
 D. Alvaro Duca di Tirolo Aio di Delmira.

PRO-

PROLOGO

per Musica. .

Amore, e Gelosia.

Arietta.

Am. **L** Eterna mia destra
 Arciera maestra
 Sà ferir gl'huomini, e'l Cielo;
 Quanto vuole,
 Tutto puole
 Questa face, e questo telo.

Stile recitativo.

Mortali ecom'in terra
 Dispensiero di gioie, e di diletti,
 D'vn mio pudico dardo
 Lieti ammirate i più sublimi effetti.
 Di Delmira la bella, arde Rodrigo,
 Per Rodrigo gentil langue Delmira.
 Hoggi rimira il Mondo
 (Cangiato ad vn mio cenno
 In pacifiche Oliue, Elmi guerrieri)
 Stretta in nodo fatale
 Questa coppia vitale.
 Frena Marte il fiero orgoglio,
 Frena Marte il rio furore.
 Io comando, io così voglio,
 E tra le stragi al fin trionfi Amore.

Gel. O di figlia gelata
 Focoso sernitor, ingrato Padre,

A 3

Così

6
 Così dunque presumi
 Da l'abisso, e dal Cielo
 Schernir gli Scettri, e capestare i Numi.
 Tu di Marte, e di Morte
 Spiriti formidabili, e tremendi
 Ardisci regolar la falce, e'l brando?
 E con Dei sì possenti
 Esserciti arrogante alto comando?
 E che si fa la sù
 O Diui affascinati?
 O Numi amaliati?
 A chi, a chi, se non a voi s'aspetta
 Il far di questo altiero aspra vendetta?
 Numi, Numi sù, sù
 Imprigionate il reo,
 Atterrate il superbo.
 Più non domini il Mondo vn garzon cru-
 do,
 Feritor cieco, & assassino ignudo.
Am. O pazza Gelosia
 Frà le tartaree squadre
 Del ferraglio di Dite horrido mostro,
 Da quando in quà sognasti Amor per Pa-
 dre?
 La gioia lo scherzo,
 Il riso, il diletto,
 Son prole d'Amore,
 Furon tuoi Genitor Rabbia, e Furore.
 A quest' accesa face
 L'Vniuerso è sogetto
 Giove, Pluto, e Nettunno
 La sù, la giù ne l'onde
 Vinti dal mio valor si danno pace.
 E tu feccia d'Inferno
 Vile, negletta, ingiusta

Del

7
 Del mio gran foglio eterno
 Pensi atterrar l'onnipotenza Augusta?
Gel. E tu pensi eternar vanto superbo?
Am. E chi può contrastar al poter mio?
Gel. Giura la Gelosia mouerti guerra.
Am. Mia vergogna sarebbe il far difesa.
Gel. Di Rodrigo nel sen rapida volo,
 Di mie fredde Ceraсте,
 Su'l cuore amante à distillar m'accingo
 Tutto, tutto il velen, tutti i rigori
 Tormentato furente
 Diuenghi hoggi per me l'alto Regnante,
 E si sdegni Delmira
 D'impazzito geloso esser Amante.
Am. Vanne pur peste de l'alme,
 Questi assalti, ancorche vili
 A miei gesti puerili
 Cresceran' Allori, e Palme.
Gel. Tanto superbo sei?
Am. Son questi i miei trofei.
Gel. Così altero ti gonfi?
Am. Son questi i miei trofei.
Gel. Deluso resterai con mio diletto.
Am. Languirà questo ardire a tuo dispetto.
Gel. Fa pur quanto tu sai, Io vincerò. (*Parte.*)
Am. Inuicibil son io. Trionferò.

Arietta.

E pazzo quel Name,
 Che ardito presume
 Soggettar mia Deità.
 Se co'l dardo
 Fero, & ardo
 In quest' Arco il Fato stà.

ATTO

8
ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Si-rappresentano gli appartamenti Reali
 di Delmira.

Delmira, Teodora, Delia, e Portia.

*S'apre il foro, si vede Delmira, che siede, e
 Portia le tien lo specchio, e Delia, e
 Teodora le adornano la testa
 con fiori, e gioie.*

Delm. **I**Nfioratemi il crine, o mie care, in-
 gemmatemi queste chiome, o mie
 fide, e con l'arte, e con gli arredi
 velando i difetti di natura, procurate di
 render questo mio volto viè più dell' vsa-
 to, maestoso, e sereno, acciò possa il mio
 Rodrigo, argomentando dall'esterna bel-
 lezza il candor dell' animo mio sbandir
 dal seno i rigori di quella gelosia, che per
 me lo tormentano. Oh Dio; Amo Ro-
 drigo; Mi ama Rodrigo; Vn sol arbitro
 regge i nostri cuori. Son gemelli il deside-
 rio dell'vno, & il voler dell'altro. Respi-
 ra Rodrigo solo quell' aure, che respira
 Delmira; e nell' idea di Delmira si nutris-
 cono solo quei pensieri, che prima nac-
 quero nella mente di Rodrigo. In somma
 vn' anima sola serue di spirito a due viuen-
 ti, ionanima due petti, annua due cuori.
 Ma che mi gioua, se ne' giardini di tante
 delitie

P B I M O.

9

delitie s'annida il serpe della Gelosia, che
 con auuelenati rigori aduggia il fiore del-
 la mia quiete, innarridisce le piante della
 mia pace, infetta l' aure de' miei contenti,
 infertilisce il terreno delle mie gioie?

Teo. Questo basso mondo non è stanza, o Si-
 gnora, in cui si troui la perfettione della
 felicità. Perfettamente gioireste, se gelo-
 so non fosse Rodrigo, onde non è marau-
 glia se quest' amoroso veleno serpeggian-
 dole al cuore cõturbi quei dilette, che sa-
 riano per altro giusti all'eccesso, & alla lu-
 blimità più desiderabile di chi ama. Con-
 solateui, o Signora, giouane è il Rè, pochi
 anni incominciò ad amare. Bellissima voi
 sete, egli v'adora; questi son gli alimenti,
 che vnitamente danno vita a quel mostro
 che Gelosia si chiama. La Gelosia è vn
 violente furor dell'anima, e come vio len-
 te non può esser durabile. Ben mi gioua di
 credere, che in breue sia per dileguarsi, e
 ridursi a nulla; e che risoluendoui a diue-
 nirli moglie in effetto, come sete in paro-
 la, vi sia permesso di godere in terra quel-
 la tranquillità, che se non è perfetta, al-
 meno è assai vicina alla perfettione.

Del. E quando mai finiranno questi sospetti,
 e questi martelli? Io per me non spero ve-
 derne l'hora, ne mi par possibile, che S. M.
 sia per mutar costumi. Ogn' ombra li par
 vn gigante; vna zolla li sembra vn monte,
 ed vn mondo; nè par che sappia il Rè spen-
 der il tempo con maggior quella, che con
 gridare, e con metter V.A. in necessità di
 sincerarlo dall'attioni, e di cauarli di testa

A 5

quei

quei grilli, che lo fanno delirare. Oh sia pur benedetto il mio Florante, che se mi vedesse in mezzo d'un esercito di soldati, gli parebbe di commettere un sacrilegio a sospettare della mia fedeltà, e del mio affetto.

Delm. Felice te, che nascesti sotto stella così benigna, e perché molto ti amo Delia, godo delle tue fortune in Amore; (Ma lascia) sento così al vivo le mie sventure, che non mi lascia inferiore a te di conditione, ma la tua, e sua fedeltà da me sperimentata, non deve esser disgiunta giamai.

Del. Rendo gratie humilissime a V.A. di quei favori, e prego il Cielo, che vi conceda quelle avventure, che merita una Dama vostra pari.

Per. Et io, se hò a dirvi il vero, o Signora, non farei così osservante, come voi sete. Se voi scrivete, dice il Rè, che son lettere amorose; se cantate, dice, che quelle canzoni sono indirizzate a qualche vostro Amante; se parlate a qualcheduna di noi, dice, che vi serviamo per Messaggieri, ed ambasciatrice d'Amore, per non dir peggio; sopra ogni vostro discorso vuol formar un processo, e sete sino tenuta renderli conto di quello, che sognando parlate. Tant'è, a me scapperebbe la pazienza, e mi sentirei quasi quasi in obbligo di farli dire il vero.

Delm. Amore vede il cuor mio; Chiamo il Cielo in testimonio dell'immortalità de' miei affetti verso il Rè mio Signore; gli diedi fede d'esser sua moglie, e per meglio dire, egli degno riceverà quelle mie promesse

messe, ma se dal suo cuore non sbandisce per sempre la Gelosia, sarebbe questo matrimonio un vicendevole tormento. Diverrebbe Rodrigo l'Inferno di Delmira; sarebbe Delmira l'Inferno di Rodrigo.

Teo. Dunque se Rodrigo non depone la Gelosia, vorrà V.A. mancarli di fede? e vi darebbe il cuore dopo tante susceratezze fra di voi passate fin qui applicar l'animo ad altre nozze.

Delm. Non manca di fede (o Teodora) chi conditionatamente promette, mentre non restano adempite quelle conditioni, con le quali regolò le sue esibitioni. Sarà Geloso Rodrigo; Ecco Delmira in libertà. Ma che dissi libertà, se mentre non sarò di Rodrigo, non posso esser d'altri? Qualunque accidente mi tolga il mio Rodrigo, mi comanda una perpetua solitudine, un eterno celibato. Così promisi a quel Cielo, che è l'unico regolatore de' miei influssi amorosi; così promisi a quel Nume, che dall'anima adorante di Delmira è idolatrato in terra. Ma qual suono mi giunge all'orecchie? (*Si sentono sonar trombe, e tamburi*) Ancor ferisce il cielo di Valèza lo strepito delle trombe, e de' bellicosi tamburi? Così saranno vani gli annunzi della pace tra il Rè d'Arragona mio fratello, e Rodrigo mio Signore?

Teo. Signora, non sempre le trombe, e tamburi sono messaggieri di guerra, & incitamenti alle stragi, anche un giubilo universale con quei fragori al pubblico si palesa.

Delm. Non sentite il rimbombo dell'artiglierie?

rie? *Si sentono alla lontana tiri di artiglierie.*) Ah fratello implacabile! Valenza al certo è assalita; non è più tempo di addobbarsi, nè di delitie. Porgemi la spada, o Delia. Moueteui, o neghittose; a te vengo, o mio Rodrigo, espongo questo cuore antemurale della tua persona. (*Delia le porge la spada, & ella ci mette mano.*) E volgendo questa punta a' danni dell'ostinato fratello, mostrerò al mondo, che signore d'ogni altro affetto è il maritale. Ah Rodrigo! All'armi. All'armi.

S C E N A S E C O N D A.

Florante, Delmira, Teodora, Delia, e Portia.

Flo. **A** L'armi pure, o Signora, che adesso è tempo di mostrare il coraggio, il valore; ma non tanta fretta, poichè vi è tempo, auanti si attacchi la zuffa.

Del. Tornò pure vna volta,

Delm. Dimmi, dou'è il Rè? Che fa, che pensa, che risolve dopo questi auuisi? Le nostre armi sono in pronto; l'esercito è ordinato; le guardie sono alli loro posti? Di, parla, rispondi, ancor tu taci?

Flo. A tutta questa materia vuol V. A. ch'io risponda? S. M. è ne' suoi appartamenti; stà passeggiando, giubila, festeggia, e non vede l'ora di venire all'affronto; l'esercito de' suoi pensieri è in ordine; le sentinelle de' suoi affetti sono a' lor posti; e l'armi, per quello io credo, sono allestite, e pronte a quegli ostij, per li quali sono destinate.

Delm.

Delm. Non è tempo, o Florante di parlare in metafora. Ti comando il dirmi, che nouella porti d'Aragona?

Flo. In due parole mi sbrigo. La pace è fatta.

Delm. Certo.

Teod. Stà così Florante?

Del. Di tu da vero?

Por. Parli tu su'l saldo?

Flo. Puh, euuene più. E verissimo, e così stà parlo da senno, e ragiono sul saldo, & io poco fa son entrato in Valenza con il Sig. Duca di Villa Reale, il quale hà riportato la spedizione con la affirma de' Capitoli, e presentata a S. M. & in segno d'allegrezza, si fecero sentire subito trombe, tabùrri, e bombarde, & il popolo tutto gioisce, impazza d'allegrezza; perciò andai descriuendo in metafora poc' anzi a V. E. vna guerra, ma amorosa, vna battaglia, ma soane, vna strage, ma delicata, che in somma non era altro, che le nozze frà V. A. & il Rè mio Signore, le quali sono il sigillo di tutti questi aggiustamenti; sì che posate pur la spada, o Signora, e dando perpetuo esilio alli spiriti guerrieri, solleuateui pur al Ciel d'Amore.

Teo. Ringraziato sia il Cielo.

Delm. Dal dì, ch'io ti conobbi, o Florante, mi fosti caro, & hora, che tu sei rappresentato Araldo di felicissimi ragguagli, sopra i numeri della tua riuerenza moltiplico i miei affetti verso di te.

Flo. Questi sono effetti dell'eccessiua cortesia di V. A. anzi pur di S. M. perche in breui hore sarà moglie del Rè di Valenza.

Del.

Del. Ancora non mi hai guardato in viso Florante.

Delm. Vado à trouar Rodrigo.

Flo. Deuo farle vn' imbasciata, Signora.

Delm. Per parte di chi.

Flo. Di Belisia Duchessa di Tirol.

Delm. Che fa? Che fa la Duchessa? Che t'impone?

Flo. Sapendo questa Dama, ch'io mi ritroua-ua in Saragosa, accreditata, ch'io fossi ammesso al titolo di confidente di S.M. mi fece a se chiamare, e cò termini troppo cortesi così mi disse. Pregoti à ricordarmi deuotissima serua alla Duchessa Delmira mia Signora, e dirle, che nè tempo; nè luogo, nè fortuna haueranno giamai possanza di scemare la diuotione del mio cuore verso la sua Real persona. Dille, che lungi da lei ch'è la più degna parte dell'anima mia, hò lontano ogni mio bene, e che la conclusione di questa pace frà le Corone di Valenza, e d'Aragona è vno stimolo pungentissimo all'anima mia per venire ad inchinarla fino in Valenza, e che, se ella si degnierà scrinermi il suo contento in poche righe sopra la mia venuta, io le porterò risposta a bocca, e verrò a praticare con Popere quegli ossequij, che per hora con l'idea vò rituerentemente essercitádo. Così mi disse la Duchessa Belisia, e tanto riferisco a V.M. A lei stà risolvere, se vuole scrivere.

Delm. Come, s'io voglio scrivere? E non solo scrinerò, ma la supplicherò, ch'à me se ne venga. È mia amica la Duchessa. O-
getto

getto più bramato non possono veder quest'occhi miei. Ma chi potrà portarle la lettera subito?

Flo. Dall' istessa Duchessa tengo ordine, e modo per dar veloce recapito alla carta di V. A. Scrina pure, mi dia la lettera, e pensi ad altro.

Delm. Oh giorno per me felicissimo, se dopo esser arricchita di sì care nouelle, vedessi impouerito il mio Rodrigo di quella Gelosia, che ne tormenta. Andiamo Florante. Seguitemi.

Flo. Obedisco mia Signora. Delia scusami se frà questi imbarazzi fò poche parole.

Del. Eh, che poche parole? Per tè poteuo esser morta. Vá pur là, saprò vendicarmi à tempo.

Por. Senti, oh il martellino lanora.

Teo. Non è tempo di scherzi. Seguita Delmira.

S C E N A T E R Z A.

Cortadiglio solo.

Cort. **D**One Diauolo si sono fitte queste femmine. Hò fatto la visita ad ogni stanza, stanzino, scrittorio, anticamera, repostiglio, e magazzino dell'appartamento di Delmira, ne vi trouo vna Donna per medecina. Se per tutto si potesse dir così, farebbe manco male. Delia, Portia, Delia, D. Teodora. Sì appunto. In somma le Donne sono come l'acquavite, se non si tengono sempre turate, se ne vanno in fumo.

mo. Se io torno da S. M. e le dico, che non l'hò trouate, e che gl'appartamenti di Delmira sono disabitati, entra su le furie maggiori, e si farà scorgere, e mi dirà, che le doueua cercare, finche le trouassi. Di Corte non credo siano vscite. Orsù alla busca. Pouero Cortadiglio son fatto braccio da donne. Ti par mercantia questa da cercar col naso? Ma intanto già ch'io son solo in questa stanza, lasciarmi dare vn' infrustata per tutto, e far l'offitio mio, che non consiste in altro, che in offeruare gli andamenti di Delmira, e rappresentarli a S. M. che pigliando Gelosia per qualsiuoglia lieue occasione mi tiene regalato, e premiato, & all'hora mi porta maggior affetto, quando le porgo maniera di disperarsi, e di darsi al Diauolo. Questo è il castellino per conciarli la testa, quà son fiori, odori, pettini, e simili; quì non è roba da sospettare. Stà, vedo vna carta, sarà forse vna lettera, voglio aprirla. Apunto è vna carta di liscio; Delmira non se ne ferue. Son masseritie delle Damigelle; voglio veder adesso. Stà, vn manechino quì per terra? Di donna non è. Dunque cadde ad vn'huomo, e si vede, che fù adoprato. Dunque vn'huomo fù in queste stanze. Sopra questa breue querela saprò ben la Gelosia à Rodrigo formare vn lungo processo contro Delmira, e contro la sua propria quiete; vado cercando queste femine, e poi torno à S. M. per mostrarle il trionfo. Ma ecco Florante, e seco Delia. Questi sono i confidenti di Delmira. Vo-

glio.

glio nascondermi, & intendere qualche particolare, e doue sono stati tutta questa mattina per poter con maggior fondamento assassinar la pace di S. M. & impossessarmi della sua gratia.

S C E N A Q V A R T A

Florante, Delia, e Cortadiglio da parte.

Flo. **B**isogna distinguere i tempi, o Delia.
Del. Amore non stà sottoposto à queste leggi.

Flo. Voleui, ch'io facessi vna mala creanza con Delmira?

Del. Era tanto gran cosa il darmi vn'occhiata, e salutarmi?

Flo. E se Delmira m'hauesse accusato di sfacciato?

Del. Anzi, perche troppo ci ama, e per esser amante ancor ella, haurebbe compatito.

Flo. I Grandi non la discorrono così Sorella.

Del. Conobbi sempre pietosa la Duchessa.

Flo. Hà però grand'auttorità.

Del. E chi l'hà maggior di mè?

Flo. Come dire?

Del. In materia d'affetti mi reputo superiore ad ogn'altra.

Flo. Mà però ti sdegni.

Del. Chi non si sdegna non ama.

Flo. Anch'io deuo teco sdegnarmi dunque?

Del. In che t'offesi?

Flo. Non ricenesti vna mia lettera di Sara-gozza?

Del. Lo confesso.

Flo.

Flo. Non mi rispondesti.
Del. Nò; ma ti fece rispondere.
Flo. E perche tu stessa non rispondesti?
Del. Perche ferita à caso nella mano destra non poteuo da per me formar carattere.
Flo. E chi per te scrisse?
Del. Supplicai Delmira, che per me in mio nome scriuesse.
Flo. Ti compiacque?
Del. Con ogni prontezza.
Flo. E tanto ardisti con Delmira?
Del. Amor mi fece ardita.
Flo. E come fù?
Del. Stano dubbiosa per non poter scriuere. Temeuo il tuo sdegno. Mi dimandò Delmira la cagione del mio duolo. Le dissi quello che era. Sorrise, e preso animo, la supplicai di poche righe; mi chiese il soggetto; pietosa del mio male, consolò il mio affanno.
Flo. Pietosa Delmira? E ti diede la lettera?
Del. In propria mano.
Flo. Perche non me l'inuiasti?
Del. Non trouai occasione.
Flo. Che facesti della lettera.
Del. Appresso di me la ritengo.
Flo. E non me la consegni?
Del. Forfi non mi credi?
Flo. La bramo per mio conforto.
Del. Te la porgo per obedirti.
A Florante mio.
Flo. Anche la coperta mi è cara. Apro la lettera. (*La legge da se piano.*)
Cor. Più dicono, e manco gl'intendo; legge vna lettera.

Flo.

Flo. O cara Delmira.
Cor. Delmira?
Flo. Si può scriuere più amorosamente?
Cor. Lettere di Delmira?
Flo. Viua mill'anni, chi formò questi caratteri. Viua mill'anni la cortesia di Delmira.
Cor. Non vi è da pensar più, voglio quella Lettera. Il chiederla sarebbe pazzia; per hauerla si fa così. (*Li straccia la metà della lettera, e la porta via.*) Dammi quella lettera ladrone.
Flo. Così v'è detto, manco male, che mi hà trattato da fratello, e mi hà lasciato la mia parte. Oh mozzina.
Del. La maggior parte però l'hà portata con se. E pure impertinente Cortadiglio.
Flo. Scusiamolo come ragazzo, e quando vada mostrando quel pezzo di carta niente rilieua.
Del. Sì, sì, che hormai son troppo noti i nostri amori.
Flo. Ma però fin qui furono infruttuosi.
Del. Chi è cagione del suo male pianga se stesso.
Flo. Delia, tu mi stimoli ad abbandonare la modestia.
Del. Al buon intenditor poche parole.
Flo. Ho tanto spirito da sapermi valere dell'auviso.
Del. E quando?
Flo. Quando meno tel penserai.
Del. Fa pur conto, che in questo punto io fia spensierata affatto.
Flo. Dunque è fatta la pace trà di noi?
Del. I miei sdegni sono vn'ombra.

Flo.

Flo. Non è marauiglia se mi spauentano.

Del. Se non vuoi spauentarti nell'ombre, non t'addormentare nell'amarmi.

Flo. Non hauerò spiriti più risvegliati, che nell'adorarti.

Del. O caro Florante!

Flo. O sospirata mia Delia.

Del. O risse auuenturose!

Flo. O guerre fortunate!

Del. Dammi il tuo cuore, o mio bene.

Flo. Voglimi bene, o mio cuore.

Del. Più che a me stessa, o mia vita.

Flo. Parto contento, o mio tesoro:

Del. Che diletto?

Flo. Che delitie?

SCENA QUINTA.

Rodrigo Rè, e Teobaldo Filosofo.

Rè. **F** Esteggiano i popoli, giubilano i Primati, si rallegra la Corte, spira gioia, e letitia ogni vassallo, si cingono le tempie i fanciulli di pacifiche oliue, s'innalzano archi trionfali, e si cantano hinni di gloria per render gratie al Cielo, che terminate quelle stragi, che spogliauano, l'Aragona, e Valenza, habbia spirato aure di pace per l'vno, e per l'altro Regno; in fino le pietre priue di senso risuonano d'ogn'intorno echi di felicità. E tu solo, o Teobaldo, frà le feste comuni non ti sollevi, frà i contenti vniuersali non ti commoui? Insensato non parli? E sù la base d'un sprezzante silentio ti vai fabricando il

titolo

titolo di stupido, e di maligno? E pur quella pace che per se stessa è dono del Cielo, vien' accompagnata, e stabilita dal matrimonio frà me, e Delmira, che vale a dire da vn' eternità delle maggiori dolcezze, e da vn diluuio di celesti delitie. Io ti comando il parlare, o Teobaldo.

Teo. Se la prudenza, o Rodrigo, t'hauesse insegnato comandare à te medesimo, si come t'ammaestrò l'alterigia di comandare ad altri, io hauerei à quest'hora parlato, e tu m'haueresti infruttuosamente inteso. Tu vuoi, ch'io parli, t'obedisco, già che il torrente de tuoi Imperij fraccassa gli argini della mia tacita riuerenza, e mi necessita à formar quelle voci, che meglio per auventura stauano sepolte in questo cuore. Tu intanto, ò ti ferri l'orecchie per non vdirmi, ò prepara gli spiriti per odiarmi auanti al tribunale della tua gràdezza. M' accusasti poc'anzi, come disprezzatore delle tue nuoue felicità, le quali consistono nella pace già stabilita, e nel matrimonio con Delmira; se ben tu sei l'accusatore, voglio auanti di te produrre le mie discolpe, e se bene tu sei parte interessata, ti chiamo Giudice innappellabile, perche nell'atto del sententiar tu chiami per assessore vn' intelletto passionato, e non vn capriccio dissoluto. Hora odi. La pace è vn bene, che da Dio dipende. Piansi in tempo di guerra, e tu lo sai, ond' hora per cōseruarmi simile a me medesimo, dourei ridere in tempo di pace, e se poc'anzi sostenni in questa scena del mondo le parti

d'un

d'vn dolente Democrito, dourei farmi vedere adesso vn festosissimo Eracrito. Sai tu perch'io non rido, o Rodrigo? Perche questa pace porta seco quel matrimonio, dal quale sempre io t'hò dissuaso. Ne' baccanali delle vicende del mondo in habito di Pace, e d'Himeneo se ne viene mascherata la tua infelicità. Tù, che sei Amante, adori quelle scorze, e non pensi a quel veleno, che nel midollo si racchiude; la sola pace per se stessa non si renderebbe così lieta, ma perche questa se ne viene accompagnata con le tue ruine, deliri per dolcezza, impazzisci per contento. Soaue cosa è il matrimonio, e nella persona di Delmira, non voglio considerare quegli accidenti, che ben spesso rendono troppo odioso questo legame. Suppongo per hora, che Delmira è donna, & è perfetta. Puossi vdir più vantaggioso paradosso di questo à tuo fauore? Hor dimmi. Speri tu da queste due permesse felicità? Sò, che mi dirai, che sì; ma io fò lecito replicarti, che nò. Senti. Se tu fossi Rodrigo. Se tu fossi vn'huomo. Nò. Vn Rè, vn'Amante, vn marito, tutto concederei, tutto sarebbe vero; ma questi titoli, queste qualità, quest'essenze sono spente, dileguate, sparse, e disperse. Rodrigo diuenne vna furia, d'humano si trasformò in vn mostro, di Rè in tiranno di se medesimo, di Amante, di uenne persecutore, di Marito si cangiò in nemico, e tramischiandosi insieme queste prodigiose metamorfosi, diedero spirito, alimento, e vita ad vn' inferno animato

mato, i cui demoni, i cui flagelli, i martirij, i supplicij altro non sono, che Gelosia. Tù, o Rè, sei diuenuto tormentatore di te medesimo, il tuo cibo la tua beuanda, il tuo riposo, i tuoi pensieri altro non sono, che Gelosia. Ogni attione di Delmira, per morale che sia, ti rappresenta all' offuscata idea vn mancamento, vna dishonestà, vna frode. Se Delmira t'accarezza con indubitabili argomenti dell' affetto verso di te, stò per dire, che ingelosito di te stesso, corri pericolo di fuenarti, come riuale di te medesimo. I Languori del capo ti comunicano il duolo ad ogn'altro membro. Tu sei il Capo di questo Regno, ma sei geloso, che vale à dire delirante, furente. Chi delira, malamente gouerna. Ecco il corpo disordinato, ecco le membra inferre. Onde non sarebbe marauiglia, se questo Regno diuentasse, per te vn cadauero. Sò, che poc'anzi con il teloscopio del pensiero mi faceua presente al guardo della mente così strani perigli. E come poteua mostrar giocondo il volto, & articolare accenti d'allegrezza? Oh Dio! Vedo vn Trono cadente, vna Corona di vetro, vno Scettro fragile, vna Porpora scolorita, vn Reame, che vacilla, vn Rè di nome, vn Geloso amaliato, impazzito, e douro festeggiare? Rodrigo, ò scordati d'esser geloso, ò non entrar nel numero de' martiri. Vn marito geloso è vn prodigo a te medesimo, vn sepolcro della propria pace, vn distruttore delle proprie grandezze, vna sentina d'affanni, vn mar di tormenti

menti, nido d'inquietudine, e ministro delle proprie ruine. Hò detto.

Rè. Mà troppo hai detto. Tu non sai addottrinare senza maledicenza.

Teo. E forza dir male, quando si riprende un

Rè. Che cosa è Gelosia? (vitio.

Teo. A me lo chiedi?

Rè. A tè, di.

Teo. La Gelosia è un sospetto, che una bellezza amata, o posseduta, possa o amare o lasciarsi possedere da altri; e perciò si suol dire, che nell'amor venale non si dà Gelosia; perche la Gelosia è un sospetto e quello porta seco la certezza del mancamento.

Rè. Ma nell'Amore maritale?

Teo. Sì dà la Gelosia, ma non disgiunta dall'infamia. Il sospetto del marito ha per correlativo il vitupero della moglie.

Rè. Honestissima è Delmira.

Teo. Se tale è perche temi della sua fede?

Rè. La bellezza m'ingelosisce.

Teo. La bellezza fa innamorare, e non ingelosire.

Rè. E pure se non fosse bella, io non sarei geloso.

Teo. Figurati Delmira fedele, e vedrai morta la gelosia.

Rè. Fedelissima la credo.

Teo. Dunque non puoi esser geloso.

Rè. Nò, ch'io non son geloso; soscrivo a' tuoi detti. Delmira è di Regia stirpe, mi ama, m'adora, mi diede la fede; la mia gelosia è un sacrilegio, offesi a torto una Dama, ma troppo riguardeuole. Eccomi Rè, e con

comi Amate, eccomi Marito, eccomi felice. Signore, se questo mio discorso hebbe tanto valote, da fradicare dal terreno del tuo cuore questa pianta velenosa, che Gelosia vien detta, io cresco nel concerto di me medesimo, e mi fò lecito di diuenire idolatra di me stesso. Conseruati tu ne' limiti del presente coraggio, scordati per sempre de' gl' antichi costumi, e se più muoue guerra all'animo Regio il freddo rigor di Gelosia, auuentagli a gl'occhi il serenissimo scudo dell'honestà di Delmira, e supponi più tosto l'inganno de' tuoi proprij sensi, che la frode dell'animo della tua Sposa Reale. E souuengati per ultimo, o Rodrigo, che la pazza gelosia d'Erode Ascalonita gli piantò in mano un fugnale, che trafisse le viscere dell'innocente Mariene. Saldo Rodrigo. Costante Rodrigo. Non più geloso Rodrigo. Parte. Rè. Gran forza hà la verità. Disse il vero Teobaldo. Sarebbe pazzia il nutrire in seno un contaggio dell'anima, una strage della quiete. Mostrerei di non esser Rè, se nella fucina dell'arbitrio Regio, io non distruggeffi i ghiacci d'un'ostinata gelosia. Vado a Delmira.

S C E N A S E S T A.

Delmira, e Rodrigo Rè.

Vengo a Rodrigo.

O mia adorata. Florante vi portò

gl'auuisti?

Il tutto intesi mio Sire.

Rè. Hò pur ragione s'io vi adoro. Pietro, a

voi fratello, il Rè d' Aragona mi vi ne-
per sposa, s'accese frà noi la guerra, e v-
foste preda d' Errigo mio Generale, e
vi condusse prigioniera in questo Regno
del quale io vi haueuo supplicata Regina
V'adorai, m'adoraste; il rapimento di que-
sto tesoro fomentò à maggior segno l'ira
di Pietro; si rinforzaron l'armi; s'accre-
bero le forze; si credeua offeso vostro fra-
tello; quando io in vece d'esserli nemico
sospirauo di venirli parente. Ma quando
più fremueua Marte, e s'adiraua Bellona
voi sola, o mia vita, con la carta d'amor
uolissime relationi diretta al Rè d' Arago-
na sincerandolo dell' immensità de' miei
affetti, della mia rispettosa deuotione
vostro bello, e con hauere assicurato gli
Ambasciatori Aragonesi, che il mio ge-
nio innamorato di voi, si come fù nece-
ssitato al principio à risentirsi per la neg-
tiua fattami, così era prontissimo a giur-
re eterna amicitia a Pietro; mentre reu-
casse quel nò, che mi rubaua l'anima d' al-
leno. Voi sola, o Delmira, mi restituisti
gl'affetti di vostro fratello, mi consegn-
sti il tesoro della pace del Regno, e don-
nandomi il vostro amore, e la vostra fedeltà
mi collocaste nell' auge d' vn' immorta-
le felicità. E più possibile assegnare il num-
ro alle stelle del Cielo, alle stille dell'O-
ceano, all' arene del Mare, che prefigge
i numeri di quelle obligationi, che mi re-
dono à voi schiauo, e soggetto.

Del. La vostra Real gentilezza, o mio Signo-
re, ascriue a mia cortesia quelle attio-
che

che furono figlie del mio proprio debito;
io non hebbi altra parte in queste ricon-
ciliationi, se non in attestare al Rè mio
fratello, che vedendomi preda de' vostri,
non solo non tentai difesa, nè prouai af-
fanni, ma ringratiai gl' influssi d' vn astro
fauoreuole, che mi guidarono a voi, ch'-
eri il centro de' miei pensieri, la sfera de'
miei affetti; rappresentai a Pietro, che da
V. M. non fui trattata come nemica, ma
accolta come imperante, e Regina; e
giunta à questa Reggia, non solo non fù
tentata l'honestà mia (poiche non può
cadere così vil concetto in vn cuore in-
namorato) ma riceuei da voi libero do-
no di libertà, del Regno di pace, e d'vn'
affetto maritale. Fui condotta a quest' Im-
pero, come nemica, e prigioniera de' vo-
stri trionfi, e voi poteui hauermi come
vostre preda, e mi pregaste a diuenire vo-
stra sposa, e signora. Hora non doueua io
insinuare nella mente di mio fratello que-
sti puri, & egregi sentimenti? Questi ta-
lenti, che diuinamente vi adornano. Non
doueua io obligarlo ad adorarui, sottrar-
lo à quel biasimo, c'hauerebbe contami-
nato la di lui grandezza, e publicatolo per
ingiusto, operando diuersamente? Non
mi haueuano queste vostre attioni da ne-
cessitare ad impugnar l'armi a i danni di
mio fratello, mentre non hauesse prestato
assenso alle mie proposte? Eh, mio Rodri-
go, eh mio Signore, se io fui la tromba di
queste glorie, voi la rendeste sonora, e glo-
riosa, onde a voi, nò a me si deue quella lode.

de, che usurpata ingiustamente à voi, mi tinga il volto di vergognoso rossore.

Rè. Delmira, non hò diuinità, ond'io possa contrastare con voi, voglio, e deuo cedere alle vostre ragioni, e chiamandomi vinto, mi pregiarò di poter con le mie perdite arricchire i vostri trofei, imporporare i vostri trionfi.

Del. Trionfi pur la verità, & il merito di Rodrigo.

Rè. Sia come volete. Hor ditemi bella: non è giunta, quell'hora, che voleui esser mia moglie?

Del. Nò ancora, mio bene.

Rè. E chi comanda queste nuoue dimore?

Del. Rodrigo le comanda.

Rè. Se questo è vero, morirà Rodrigo.

Del. Chi l'ucciderà.

Rè. Si sà, io farò l'homicida di me medesimo.

Del. Ricordatevi, che sete di Delmira.

Rè. E se io sono vostro, perche non mi volete riceuer per marito?

Del. E voi perche non mi volete riceuer per moglie?

Rè. Oh Dio, come non vi riceuo, se ve ne supplico?

Del. Et io, come vi rifiuto, se ad altro non aspiro?

Rè. Siamo dunque d'accordo, perche non si conclude?

Del. E forza, ch'io ve lo dica.

Rè. Impaziente ve ne prego.

Del. Sapete quando sarò vostra moglie?

Rè. Non mi tormentate più.

Del. Quando vi ricorderete, ch'io nacqui Regina.

Rè

Rè. Come dire.

Del. Quando crederete inalterabile il mio affetto verso di voi.

Rè. Pur troppo.

Del. Quando stimerete la mia costanza insuperabile.

Rè. Anzi.....

Del. Quando non porrete in oblio la mia honestà.

Rè. Dunque?

Del. E quando in somma sbandirete dal cuore quella gelosia, che vi costituisce nemico di voi medesimo, offende la mia riputazione, vi precipita nelle voragini de' tormenti, vi trasporta à deliri, vi arricchisce d'affanni, v'impoverisce di quiete, demolisce il Regno della pace, fabbrica i trionfi di morte, e nell'aspetto del mondo innalza i colossi delle mie vergogna.

Rè. Confesso, o Delmira.

Del. O mi credete infinitamente honorata, ò mediocrementemente honesta, se tutta honorata, che sete Geloso? Se mediocrementemente honesta, come potete amarmi? Non è questo il primo congresso, ch'ho fatto con voi, per estirpare del vostro cuore questo cerbero latrante, che con auuele-natà bocca, e rabbiosi morsi vi lacera le viscere, vi dilania l'interno. Ogni mio cenno solete riceuere come assoluto impero, ma quando vi supplico a non esser di me geloso, sprezzate i miei memoriali, schernite i miei desiderij, sete sordo alle mie preci, le quali non solo in questo caso perdono il solito vigore per sanarmi

B 3

da

da questo contagio, ma vi augumentano le febbri, vi accrescono i deliri, vi fiaccano l'anima, vi spingono alla morte, vi sotterrano vivo. Caro mio Rodrigo, adorato mio sposo, delitie di questo mio cuore, di questo seno; seno, che racchiude l'anima di Delmira. Vi amo, vi bramo, vi sospiro, vi ambisco, vi supplico, vi adoro. Eccomi, non dirò vostra moglie, ma vostra soggetta, vostra humile, vostra serua, vostra schiava; ma disponeteui vna volta mio bene, a consolar le mie sventure. E purgate l'ombre gelose dalla vostra idea, purgate la vostra mente da così infauoli vapori; spegnete con l'acqua della prudenza questi incendij voraci; distruggete con purissimi raggi del vostro intelletto queste caligini sì tenebrose; e ricordateui, o mio diletto, che vna Dama Reale nemica delle frodi, incapace di mutationi, immutabile ne gli affetti, è costantissima, & immortale adoratrice del proprio honore.

Rè. Delmira, anima mia, questo vostro discorso spira tutto amore, tutto prudenza. Errai quando vissi geloso; sarebbe maggior delitto il replicare alle vostre ragioni. Compatite vi supplico, a' miei passati furori; perdonate a' miei trascorsi capricci; errai mia vita, errai, e per disporui, cara, ad vn generoso perdono, vi prego ricordarui, che la sublimità delle vostre bellezze fù a parte ancor lei di questi miei falli. Rodrigo sù l'altare del vostro bello, al nume di vostra grandezza giuro, Delmira, eterna abominatione alla gelosia,

sia, e nel tempio della vostra honestà con il coltello del mio Reale arbitrio ferisco, apro le viscere, dilanio, lacero, sueno, e già mi cade esangue a' piedi questo mostro così portentoso. Così poc'anzi promisi alle calde persuasioni del Filosofo Teobaldo. L'istesso ratifico a voi, che siete mio nume tutelare, mia deità riuerita, mia stella protettrice, mio cielo dominante. Hor eccomi vostro, eccomi libero, eccomi deuoto amante, marito, e seruo in questa mia destra.

Del. Fermateui in cortesia Rodrigo, d'vna gratia io vi supplico.

Rè. Non supplica chi può imperare.

Del. Presto trascorre, veloce trappassa vn giorno solo, vi supplico a sospendere le nozze per lo spatio d'vn rapido corso di Sole, e non più. Che dite?

Rè. Al vostro volere è correlatiua la mia obediienza; ma perche questo nuouo termine?

Del. Per potere con vn' esperienza di pochi momenti assicurar maggiormente l'anima mia d'vn' immortal contento, d'vna gioia infinita?

Rè. Ah, v'intendo; Delmira voi non mi credete.

Del. V'ingannate Rodrigo, io credo alle vostre promesse interamente, e le riceuo per infallibili dimostrationi, che voi non fiate, nè vogliate mai più esser geloso; ma concedetemi, ch'io sodisfaccia così ad vn'amorosa filosofia, e di quanto mi persuadono le vostre pronte esibitioni, io resti acquietata con questa felicissima, e breue esperienza.

³²
Rè. Infino la filosofia mi perseguita. Se vo
così volete, non hò che replicare.

Del. Contentissima mi chiamo.

Rè. Nel seguente giorno dunque si publiche
ranno le nostre nozze?

Del. Sì, se non sarete geloso.

Rè. Prima mi fulmini il Cielo.

Del. Tanto v'assicurate?

Rè. Non son'io Signore di me stesso?

Del. Le passioni dell'animo, o mio Rè, no
così facilmente si scancellano.

Rè. Vn vostro comando, o bella, è bastant
à souuertire l'istesso Fato.

Del. Horsù in breue se ne vedrãno gl'effetti

Rè. Vn corso d'vn Sole, mi sèbra vn secolo

Del. Sospirato gioir giunge più caro.

Rè. Non si può racquistar tempo perduto.

Del. Non perde il tempo, chi lo spende in
fabbricarfi l'eternità de' contenti.

Rè. Vn cuore innamorato non conosce altra
felicità, che la presente.

Del. Presto tramonta, e presto rinasce il Sole

Rè. Sempre è lungo quel tempo, che si mi
sura con l'affanno.

Del. Soffritelo costante se m'amate.

Rè. Soffrirò, sforzerò le mie proprie forze
per obedirui.

Del. Sarete più geloso Rodrigo.

Rè. Mai più sarò geloso, o Delmira.

Del. Mi rallegro di questo coraggio.

Rè. Preparatevi pure alle Nozze.

Del. Mi stimolate alle delizie.

Rè. Vi ricordo la promessa.

Del. Procurate pur voi di nō alterare i patti.

Rè. La mia costauza è insuperabile.

Del.

Del. Il mio affetto è inestinguibile.

Rè. Care parole.

Del. Voci gradite.

Rè. Mia vita mi parto.

Del. Mio cuore vi lascio.

Rè. Domani sarete mia moglie?

Del. Stà à voi l'essermi marito.

Rè. Hore volate.

Del. Gelosia dileguati.

Rè. Odiosi indugi.

Del. Maledetti sospetti.

S C E N A S E T T I M A.

Cortadiglio, e Rodrigo Rè.

Cor. **D**Elmira di là, & il Rè di quà. Pur
lo trouai. Mio Signore, mio Sire,
son quì. Supplico V. M. di breue audien-
za per negotio di non lieue importanza.

Rè. Cortadiglio, che porti?

Cor. Fui questa mattina quì nella stanza di
Delmira.

Rè. Sì, sì, hò inteso quanto a Delmira, non
occorremi d'auantaggio saper altro, hò
parlato con lei, e siamo aggiustati, e tutto
stà bene.

Cor. Godo, che V. M. sia sincerata del tutto,
ma io, che deuo fare di questo manichi-
no, e di questo pezzo di lettera?

Rè. Che lettera vai tu dicendo?

Cor. Questo manichino hò trouato in terra
quì nella camera di Delmira, questo pez-
zo di lettera l'hò strappato di mano a Flo-
rante, che la leggeua nella medesima ca-
mera; e perche V. M. mi dice, che si è ag-

giustato con Delmira, ond' io suppongo, ch' ella habbia ritrouato la verità del fatto, stò qui per consegnare il tutto a V. M. o a chi più comanderà.

Rè. Questo era in terra qui in camera di Delmira?

Cor. Senza dubbio.

Rè. Cadde ad vn'huomo al sicuro. Vn'huomo dunque fù in camera di Delmira?

Cor. Senti, si v'ha fabricando castelli in aria.

Rè. Meco discorse à lungo poch' anzi, e non me ne fè parola, ma che, sarà stato alcuno di Corte, & ella forse non hauerà hauuto notitia; ma chi sarà stato tanto ardito di trappassare nelle stanze di Delmira, senza sua licenza? Vedrò questa carta. Questo è carattere di Delmira, vedrò quello posso ritrarre da questa meza scrittura.

Legge la lettera stracciata.

Adorato

Quell' affetto, che mi giuraste o mio m'assicura, che tù non sia per sdegnare anzi spero apportarti conforto con la quale t' inuio l'anima, & Non ti marauigliare, o mio bene, ben puoi riconoscere questi caratteri, Tù sei in Saragozza; Ah lontananza, a morte, ritorna, o mio cuore, & vieni à colei, ch'è lontana da te Mia vita à Dio. Amami quanto E se à me non verrai, io à te verrò Di te mio bene.

Valenza

Eterna adoratrice

Del

Che

Che vuol dir Delmira; appunto il carattere è di Delmira, la sottoscrizione parla di Delmira, questi mozziconetti mostrano vna pienezza d' affetto; l' amato si ritroua in Saragozza. Il tradimento è certo, l'inganno è palese.

Cor. Vedi come stà immobile, pare di sasso. Horsù il Rè è in estasi.

Rè. Oh Dio.

Cor. Ohimè.

Rè. Questi caratteri sono tante trombe, che publicano queste sciagure; questa carta è vn' abisso, ch' apre, e spalanca al mio guardo vna prospettiva di delitti, vn' apparato di tradimenti, vn teatro di sceleraggine. Senti tu. E chi tenne in mano questo foglio?

Cor. A me Sire?

Rè. A te, sì. A chi leuasti questa parte di lettera?

Cor. La tolsi di mano à Florante.

Rè. Era solo Florante.

Cor. Era con Delia.

Rè. Parti, fuggi, vola.

Cor. Vado, corro, sparisco.

Rè. Morirà Florante, ucciderò Delia, uenerò Delmira, perirà Rodrigo. Ma pensiamola vn poco meglio. Non può esser questa lettera scritta da Delmira auanti che mi amasse, & in questo caso non farebbe ella priua di colpa? Sì; adagio Rodrigo; saldo Rodrigo, non precipitare le resolutioni; frena gli spiriti della gelosia. Mache dico, o mal' auisato; la data non si legge in Valenza? E se in Valenza fù scritta in ogni modo, in ogni tempo non

son'io tradito? non son'io ingannato? non son'io morto? Ecco Delmira. Oh Dio, e non vuol questa fiera, ch'io m'ingelosisca? Vedi come viene baldanzosa, che sfacciataggine? Si può veder peggio? Dissimulerò l'ira, celarò il rancore, e con breue esame, ò la farò cadere ne i lacci delle bugie, ò la necessitarò à confessar il delitto, e poi m'appiglierò a quelle risoluzioni, che mi somministreranno vn giustissimo sdegno, & vn disperato coraggio.

S C E N A O T T A V A.

Delmira, e Rè Rodrigo.

Del. **E** Quì ancora io vi ritrouo, o mio Signore, e qual priuilegio hāno hoggi i miei appartamēti, onde son fatti degni per tant' hore della Real presenza di V.M.

Re. Vengo à riueder quel Cielo, che racchiude la vostra diuinità, o Delmira.

Del. Dall'erario d'vn'animo Regio vuole la M.V. dispensarmi ad ogn'hora gratie, & fauori.

Rè. Tralasciamo, vi prego, questi amorosi complimenti. Ditemi in cortesia. Oh Dio, che pena.

Del. Dite pure, o mio Signore.

Rè. Venne alcuno questa mattina nelle vostre stanze?

Del. Non che mi souuenga; ah, dico male, vi fù Florante à ragguagliarmi della pace.

Rè. Venne solo, ò con altri.

Del. Solo, per quanto io viddi, nè altri al certo mise i piedine' miei appartamenti.

SCE

S C E N A N O N A.

Florante, & i medemi.

Flo. **O** Qualcheduno l'hà trouato, e non mi può esser caduto se non quì. O mio Signore. Perdonami V.M. andauo à capo chino, e non haueuo osservato; la riuerisco, e mi parto.

Rè. Senti, senti, che cerchi?

Flo. Nulla, nulla, non è cosa di momento.

Rè. Ti comando il dirlo.

Flo. E vna bagattella; andauo cercando vn manichino, che questa mattina hò perduto, & è il compagno di questo, che tengo al braccio.

Del. Discorre con Florante, che vi farà di nuouo?

Rè. Son chiaro di questo. Io lo trouai, prendilo, parti, e non parlare.

Flo. Rendo gratie humilmente a V.M. vò per i fatti miei, e non apro la bocca per vna settimana.

Del. Voleua cosa alcuna Florante?

Rè. Mi cercaua, & io l'hò licentiatò.

Del. E per qual fine m'interrogaua di lui la M.V. poch' anzi?

Rè. Vna mia semplice curiosità.

Del. La curiosità suol' esser sorella della gelosia.

Rè. Lasciamo di gratia da parte la cosa di Florante. Ditemi, dopoi che sete in Valenza, inuiasti giamai lettere à Saragozza.

Del. Scrissi a D. Pietro mio fratello più volte, V.M. non lo sà?

Rè.

Rè. E non ad altri?

Del. E non ad altri.

Rè. Guardate bene.

Del. In questo non posso errare.

Rè. Non potete errare eh? Conoscete questi caratteri? (*Li mostra la meza lettera.*)

Del. Ben li conosco, io li formai.

Rè. Che direte, quand' io vi mostrerò, che gli scriuete in Valenza, e l'indirizzate a Saragozza?

Del. Dirò, che Delmira non può mentire.

Rè. E pur mentite per amore, o per forza.

Del. Rodrigo.

Rè. Delmira.

Del. Voi non mi conoscete ancora.

Rè. Son scoperte le vostre attioni.

Del. Dichiarateui meglio.

Rè. Et hauete faccia d'ascoltarmi?

Del. L'innocenza è incapace di rossore.

Rè. Pouera innocenza! maltrattata deità! strappazzato Nume! voi trattate d'innocenza?

Del. Sì, sì, se la porto nel cuore, la posso far risuonare nelle mie voci.

Rè. Che ardire! Questo carattere è vostro, il concerto di questa scrittura è assoluta-mente amoroso. Voi ardetes per altro oggetto, & io son tradito, e voi sete conuinta.

Del. Io scrissi quella lettera, la lettrera è diretta ad vn' Amante riamato, & aspersa di tenerezze, e d' amore; ma Delmira non commisse mancamento; voi non sete tradito, & io hò pronte le difese.

Rè. E chi scrisse questa lettera?

Del. La sottoscrizione fù di questa mano, ma non di Delmira.

Rè.

Rè. Si può sentire più ardito paradosso?

Del. Si vidde giamai più religiosa verità?

Rè. Questa sillaba Del, è il principio del nome di Delmira.

Del. E questi sospetti non sono il compendio d'ogni felicità.

Rè. Et ancora presumete di scolparui?

Del. E che direte quando hauerete toccato con mano i vostri errori?

Rè. Dirò, che il Sole sia oscuro, il Tempo immobile, freddo il Fuoco, mobile la Fortuna, mutabile il Fato, delitioso l'Inferno.

Del. Hor conseruateui di questa opinione, & attendete. Delia, eh là.

Rè. Come si fa forte costei.

Del. Delia ancora non odi? Ah Rodrigo, Rodrigo.

Rè. Sentite Delmira, questa mia diligenza è vna mera curiosità.

Del. Chi vi dimanda di questo.

Rè. Mi protesto, che non son geloso.

Del. Non è tempo d'essaminare questo punto. Delia in mal'hora.

S C E N A D E C I M A .

Delia, Delmira, e Rè Rodrigo.

Del. **S** On quì Signora.

Del. **S** turate l' orecchie Rodrigo; apri-
te l' orecchie. Io non guardo in viso a De-
lia. Dimmi tu, doue è quella lettera, che
hier ti consegnai?

Del. La Diedi questa mattina à Florante.

Del. Chiamisi Florante.

Del. Ecco, che viene, Florante accostati.

SCE.

S C E N A V N D E C I M A.

*Florante, & i medesimi.**Flo.* **C**He comanda V. A.*Del.* Offeruate bene Rodrigo. Dammi la lettera, che ti consegnò Delia questa mattina.*Flo.* La metà la presento à V. A. e la coperta d'essa.*Del.* Ou' è l'altra parte?*Flo.* Cortadiglio in questo luogo me la strap-
pò di mano.*Del.* Partiteui voi altri. (*Parte Delia, e Florante.*) Tenete Rodrigo, congiungete con quest'altra metà della lettera, che vi diede (come credo) il vostro confidentissimo Cortadiglio; leggete, studiate, considerate, e poi voi stesso sententiate, e decidete; leggete forte.

Adorato mio bene.

Quell'affetto, che mi giuraste, o mio caro Florante, à bastanza m'assicura, che tu non sia per sdegnare questi affetti della mia diuotione, anzi spero apportarti conforto con indirizzarti questa carta, con la quale t'innio l'anima, & i spiriti miei ad adorarti. Non ti marauigliare, o mio bene, se per altra mano ti sò scriuere, ben puoi riconoscere questi caratteri, che per me (à caso ferita) scriue la mia Signora. Tu sei in Saragozza. Ah lontananza, che mi conduce miseramente à morte, ritorna, o mio cuore, e se non per l'affetto, almeno per pietà, vieni à colei, che lontana da te

viue

viue in vn mar di di tormèti. Mia vita addio amami quanto amo te; torna à Delia tua,

Rè. Delmira.*Del.* Leggerela tutta. (*Segue la Lettera.*)*Rè.* E se a me non verrai, io à te verrò.*Del.* Finitela tutta. (*Segue à leggere.*)*Rè.* Di te mio bene.

Valenza

Eterna adoratrice

Delia di Castiglia.

Del. Di chi temete? Perche temete?*Rè.* Dubito hauer errato Delmira.*Del.* Ma però non sete sicuro?*Rè.* Credo più tosto di sì.*Del.* Ancor dite credo?*Rè.* Hò errato al sicuro, perdonatemi Delmira mia.*Del.* Che occorre, ch'io perdoni, se frà poco si dissolnerà l'uniuerso.*Rè.* Come dire?*Del.* Già che dite hauer il torto, per hauer toccato con mano la mia innocenza, si vedrà frà poco oscuro il Sole, fermar il Tèpo, immobile la Fortuna, ameno l'Inferno, & alterabile il Fato. Oh non vi pare, che queste prodigiose nouità siano habili à dissoluere il Mondo tutto?*Rè.* Ancor mi schernite?*Del.* Rodrigo à Dio.*Rè.* Oue ve n'andate?*Del.* Oue voi non sete.*Re.* Eh mia vita.*Del.* Che mia vita.*Rè.* Oh mia diletta.*Del.* Modestia, eh là.*Rè.*

Rè. Oh mio tesoro.

Del. Così sfacciato?

Rè. Pietà Delmira.

Del. Che hauete far di me voi?

Rè. Non sete voi mia?

Del. Non vi conosco.

Rè. Con questi nuoui rigori mi tormentate?

Del. Con questi antichi sospetti mi uccidete?

Rè. Questa lettera mi comanda il dubitare.

Del. Questi furori mi sforzano a non vi conoscere.

Rè. Placatevi vi prego.

Del. Suppliche importune.

Rè. Mai più non sarò geloso.

Del. Promesse vilipese.

Rè. Ne giurerò l'offeruanza.

Del. Per diuenire spergiuro.

Rè. V'ingannate, o Delmira.

Del. Ci conosciamo, o Rodrigo.

Rè. Prouate ancora questa volta.

Del. Ridicolosa proposta.

Rè. Vi supplico di perdono.

Del. L'offesa fu nell'honore.

Rè. Non può offendere chi adora.

Del. Non sa adorare chi può sospettare.

Rè. Senza voi non posso viuere.

Del. Questi affronti mi danno la morte.

Rè. Pace mia vita.

Del. Non vuol pace chi ferisce.

Rè. Pietà mio bene.

Del. Non la merita vn' ingrato.

Rè. Mi volete voi morto?

Del. Nò.

Rè. Ritornatemi in gratia.

Del. Ci penserò.

Re.

Re. Ogni dimora mi abbrevia la vita.

Del. In breue vi darò risposta.

Rè. Perche non adesto?

Del. Non son risoluta.

Rè. Ah Delmira crudele.

Del. Ah Rodrigo inhumano.

Re. Se voi prouaste il mio duolo?

Del. Se voi sentiste il mio tormento?

Re. Dunque m'amate?

Del. Non sò negarlo.

Re. Sarete mia Sposa?

Del. Sarete geloso?

Re. Nò.

Del. Sì.

Re. Cortese sentenza.

Del. Souerchia mia facilità.

Re. Mi chiàmo fortunato.

Del. Perch'io son volubile.

Re. Sono spenti i rigori.

Del. Perch'io son amante.

Re. Eccomi vostro.

Del. Perch'io son donna.

Re. Hauete vinto.

Del. Scandalosa vittoria.

Re. Chi è pietoso, è trionfante.

Del. Chi è innamorato, è pazzo.

SCENA DVODECIMA.

Si muta la Scena in Città, e Palazzo di Valenza.

D. Pietro Rè d' Aragona, e Diego suo seruo.

Die. Già siamo al Palazzo, & alla Piazza di Valenza, a V.M. sta il comãdare.

D. Pie.

D. Pie. Non è tempo di Maestà. Già sai, che voglio esser incognito, vorrei segretamente veder Delmira, parlargli, e palesar me le fratello, dipoi scoprendomi a tempo a Rodrigo, mostrarli con viui affetti, che, se egli hà trattato da Cauallero con mia sorella, io sò trattar seco con quella generosità, ch'è propria de' grandi.

Die. Son veramente d'ammirarsi l'operazioni del Cielo in quelle parti. Vn rapimento guerriero fù cagione d'vna pace così stabile, e ben radicata. Si può sentire vn contraposto più miracoloso di questo? E vaglia a dire il vero, Signore, questi litigi frà Aragona, e Valenza erano troppo scandalosi al Mondo, in riguardo della stretta amicitia, che legò gli animi d'Alfonso a voi padre, e di Ferdinando genitore del Rè Rodrigo.

D. Pie. Non è tēpo adesso di passare a questi discorsi. Intendesti il mio desiderio? Non dicesti tū poc'anzi di voler cercare vn tale?

Die. Sì Signore. Voglio cercare di quel Florante, che se ne venne a Saragozza due volte col Sig. Duca di Villa Reale, col quale io strinsi vna soauissima familiarità, e mi disse, che quì in Valenza era seruitore, e fauoritissimo della Duchessa Delmira. Come io parlo a costui (che è il Rè de galant' huomini) sò, che mi riuscirà il tutto felicemente.

D. Pie. In te mi rimetto, mà perche non procuri di parlare a Delia, ò a D. Teodora, che per esser alleuate nella nostra Corte, ci riusciranno fedelissime?

Die.

Pien non mi accorate
di Rodrigo non m' uccia
ro Pianeta predomina i miei a
e son amata . Le mie nozze so
dal Rè, da mio fratello, dallo t
da doi Regni intieri ; sono lo ita
to d' vna perpetua pace ; mi prometton
frà mortali vn' eternità di contenti ; n
vn' astro di prodigiosa gelosia mi necessi
ta ad odiare quel legame , che solo può
render me beata . Bellissimo Rodrigo, ido
latrato mio Nume, anima di Delmira. Oh
Dio , tu temi di mia fede , sospetti de' miei
affetti , & ingelosisci de' miei amori ? oh
mie delitie , mio cuore ; troppo offendi la
tua Delmira ; & io, che son tutta in te, non
solo prouo i miei proprij cordogli , ma
trasformandomi nel tuo dolore , sento vn
tormento , che mi disanima , vn dolore
che mi martira, vn' affanno che senza poter
morire, mi consegna nel grembo di morte.
Eh la Delia .

Deli. Signora .

Del. Apprestami da scriuere .

Deli. Obedisco .

S E C O N D O .

Rè . Oh mia Regina, gran dire, che lontano da voi non troui quiete l' anima mia , onde è forza , ch'io venga a ritrouarui, e forse a conturbare la vostra quiete .

Del. Anzi ad accrescere i miei contenti, massime hora, che posso, e deuo credere, che siate libero da furori di gelosia .

Rè . Liberissimo. Di gratia parliamo d'altro. Ditemi , in qual parte trappassaste l' hore da poiche io non vi vidi ?

Del. Assalita dal sonno mi gittai poch' anzi sù le piume , e fin' hora hò dormito .

Rè . Ah tù menti Delmira (*dicendo frà se .*) Dormito eh ?

Del. Dormito sì , Signore , anzi hò fatto vn sogno , che così al viuo mi stà impresso nell' idea , che mi sembra d' hauerlo presente .

Rè . Ah bugiarda . (*frà se .*) E che sognaste per vita vostra cara Delmira ?

Del. Hauete caro , che ve lo racconti ?

Rè . L' istanze , che ve ne fò , ve ne facciano fede .

Del. Vdite per gratia , e ridete . Pareami di sedere , e star scriuendo vna lettera , e che voi , o Rodrigo (sentite pazzia) entrando in camera mia , e vedendomi scriuere , assalito dalla curiosità , procuraste destramente , e senza scoprirui , di penetrare ciò ch' io staua scriuendo , e che hauendo voi al fin veduto qualche parola , che poteua ingelosirui ; vi lasciate intendere , che volentieri hauereste perduta la luce de gli occhi per leggere la lettera , ch' io scriueuo . Non è curioso questo sogno ?

Rè . Sì certo .

C 3 Del.

pendio animato
meria della gratie, pom-
amore ; che pagherei io a
che scriue ? (*Si vā accostando .*)
ma vna lettera .

ento il Rè , che stà offeruando .
Parmi , parmi di legger il titolo . Oh
Dio ? e leggerò ; vita mia ?

Del. Intendo, intendo; il male è incurabile,
voglio preuenirlo . Termino la lettera , e
figillo la carta .

Re. Patteggerei di perder la luce di quest'
occhi, purch'io potessi leggere quella let-
tera .

Del. Troppo gran prezzo per comprar mer-
càtia così leggiera. Formo la soprascritta .

Re. Stà chiusa la carta, & io sento aprirmi il
cuore ; voglio ritirarmi , e fingere di so-
praggiungere .

Del. Et io fingerò di non l'hauer sentito, & in-
contrerò per minor male l' appagamento
della sua curiosità; impaziente ritorna. Oh
mio Signore .

Rè.

. Sentite il restante. Mi pareua poi, che voi vi ritiraste, e fingendo di sopraggiungere mi chiedeste in qual diporto io haueffi consumare l'hore, e ch'io per consolarui vi porgeuo la lettera sigillata, acciò con la lettura d'essa si troncassero le forze d'vna nuoua gelosia. Hora, che dite Signore. Vi paiono spiritosi questi fantasmi?

Rè. Spiritosissimi certo.

Del. Ah Rodrigo, Rodrigo; horsù non passo più oltre; prendete la lettera, apritela, vedete à chi è indirizzata, leggetela, e senza perder il lume de gli occhi, racquistate vna volta il lume dell'intelletto.

Rè. Voi incolpate me di sospettoso, quando voi di me Delmira ingiustamente sospettate. Intendo le vostre arti, il pensiero è bello, la spiegatura è gentile, ma perche vediate, ch'io non hò sospetto, non riceuo la lettera, nè meno voglio sapere a chi è indirizzata.

Del. Et io vi prego a riceuerla, e leggerla, se mi amate.

Rè. Per potermi poi chiamare sospettoso, temerario, & ingelosito. Nò, nò, teneteui la vostra lettera, non voglio saper altro.

Del. Leggetela almeno per vederla, e per correggerla.

Rè. Voi hauete buon'ortografia; non si possono findicare le vostre scritture.

Del. Posso pregarui, ma non violentarui, questa è la carta, a me basta poter dire con verità, ch'io vi pregai di leggerla, e voi ricusaste di farlo.

Rè. Io non feci giamai professione d'ostinato, e

S E C O N D O .

55

to, e se è di vostra sodisfattione, ch'io la legga, son pronto ad obedire.

Del. Sì di gratia, obeditemi; datemi questo gusto. Per leggere vna volta vna lettera non si muore.

Re. La prendo per farui seruitio.

Del. Lo riceuo à sommo fauore. Leggete, hormai.

Rè. Alla Duchessa Belisia mia Signora. Saragozza. *Sopra scritto della lettera.*

Hò visto, me l'imaginauo, che voi scriueste à qualche Dama vostr'amica.

Del. Godo hauer incontrato la vostra imaginatione; leggete pur il restante.

Rè. Già che così volete leggerò. Ma però mi dichiaro, lo fò per vostra sodisfattione. *Segue à leggere la lettera frà se.*

Del. Quanto mi conuien soffrire. Con l'acque delle mie esibitioni preuengo l'estinzione di quegl'incendi, che potriano incenerire la mia quiete, pazienza, o mio cuore, questi miei tormenti sono in pena d'vn traboccheuole affetto.

Re. Hò letto.

Del. Hor che dite?

Rè. Lessi per contentarui.

Del. Vi piacciono i miei sogni?

Re. Sete troppo accorta.

Del. E voi troppo diligente.

Re. Scriueste sognando.

Del. Sospettaste vegliando.

Rè. Eccoui la carta.

Del. Vi contentate, che la inuij.

Rè. Voglio ciò, che voi volete.

Del. Basta non siate geloso.

Rè. Già ve ne diedi la fede.

Del. Ricordateui d'offeruamela.

Rè. Mancherei a me stesso.

Del. Addio Rodrigo.

Rè. Addio Delmira.

Parte.

Del. Se con l'antidoto della mia prontezza non fortificauo il cuore di Rodrigo, già lo vedeuo assalito da i furori di gelosia; con che gusto lesse questa lettera? benchè mi offenda con il dubitare, mi muoue à pietà de'suoi dolori.

SCENA TERZA.

Florante, Rè D. Pietro, Delmira, e Cortadiglio da parte.

Flo. Signora, vn Cavaliero principale di Saragozza desidera parlare a V.A.

Cor. Ecco l'abboccamento.

Del. Venga il Cavaliero. Ti disse il nome?

Flo. Nò Signora. Ma sò, che è vn personaggio da lei amato al pari della propria vita, e che ama V. A. più che se stesso.

Cor. Si può sentir peggio? Torno a cercar S. M.

Parte.

Del. Fà, che s'accolti.

Flo. Auicinateui Signor Cavaliero; venite, venite pur liberamente.

Del. D. Pietro mio Signore? mio bene?

D. Pie. Tacete Delmira mia, non mi scoprite, chiamatemi Euandro. Son qui prima per veder voi, che sete la più cara parte dell'anima mia, e per assistere incognito, se sarà possibile, alle vostre nozze, e palesandomi poi all'improuiso al Rè di Valenza.

rauui-

rauuiare gli splendori di quell'amicitia, che passò trà le Corone Paterne. Hor ditemi, v'ama Rodrigo? Amate Rodrigo?

Del. Io son nume, & idolatrata di Rodrigo. Rodrigo è idolatrato, e nume di Delmira; io non hò cuore per altri affetti, egli non hà anima per altro fuoco; ma voi come lasciate in Saragozza la Duchessa Belisia? Sò pure, che lontano da lei haueuete vicina la morte; E sò che lungi da voi è vna fiamma lungi dalla sfera; vn Cielo senza Sole, vn Sole senza luce, vna luce offuscata dalle nubi del duolo, e del tormento.

D. Pie. Alla maggior finezza, alle più fine esquisitezze giunse la perfettione degli affetti tra la Duchessa, e me, & auanti io mi partissi le diedi fede di marito, & ella giurò d'essermi moglie.

Del. O fortunato auviso, foauissime nuoue; ma ditemi, foste offeruati nell'entrare in queste stanze?

Flo. Nò Signora, con ogni accortezza introdussi il Sig. Euandro.

Del. Passate dunque, o Signore, nel vicino gabinetto.

SCENA QUARTA

Li medesimi, & il Rè Rodrigo, e Cortadiglio da parte.

Cor. Fermateui Signore, & offeruate.

Del. E qui segretamente compiaceteui di dimorare, acciò non siate veduto.

D. Pie. Farò quanto volete, e dipenderò in tutto da vostri comandi.

Del. A voi sta il comandare, & à me l'obedire.

D. Pie. Effetti di vostra bontà son questi; ma non douere scordarui, ch'vna forza di cordialissimo amore vi fè Signora d'ogni mio arbitrio.

Del. La riuerenza, ch'io vi deuo, e la vostra discretezza mi obligano ad adorarui.

D. Fie. Non replico d'auuantaggio. Addio. Delmira mia, mi ritirerò per non esser scoperto.

Del. Ritirateui pure amatissimo Euandro, che presto farò da voi. Seruitelo Florante.

Flo. Obedisco.

Car. Hauete sentito. Hor distrigare fra voi, mi parto per non apparire ministro de' nuouï disgusti.

Parte.

Rè. E miracolo s'io viuo. Spiriti non mi lasciate. Ben trouata Duchessa.

Del. Ancor sete quà mio Signore?

Rè. Forse vi pesa?

Del. Anzi mi consola.

Rè. Ah Delmira?

Del. Che hauete.

Rè. Io son tradito.

Del. Chi vi tradisce?

Rè. Il mio destino.

Del. Hauete vn fiero nemico.

Rè. L'vniuerso intiero è congiurato a miei danni.

Del. In questo numero son cōpresa anch'io.

Rè. Hò detto.

Del. Hò inteso.

Rè. Voi mi volete morto.

Del. Dichiarateui meglio.

Rè.

Re. Il fatto parla da se.

Del. Non intendo questi linguaggi.

Re. Chi mi lacera nell'honore, e nella tana chiuso.

Del. Parlate modesto, o Rodrigo.

Re. Operate meglio, o Delmira.

Del. M'offendono questi ricordi.

Re. Mi flagellano le vostre attioni.

Del. In somma in che peccai?

Re. Ancor non m'intendete?

Del. Non v'intenderò giamai.

Re. Che ardire?

Del. Che pazzia?

Re. Voi sete l'istessa sfacciataggine.

Del. Il vostro capo è voto d'ingegno.

Re. Il vostro gabinetto è pieno di sciagure.

Del. O che ridere?

Re. O che vergogne?

Del. Oue vi conduce la gelosia?

Re. A che segno vi guida la temerità?

Del. Voi sete fuori di senso.

Re. L'amico è dentro alle stanze.

Del. Dite il vero. Hauete visto il tutto?

Re. L'indouinate; non posso ingannarmi.

Del. Il caso è qui. Che pensate di fare?

Re. Cio che conuiene ad vna Maestà offesa.

Del. Come dire?

Re. Voglio vendette, ruine, morte.

Del. Così crudele?

Re. Così sfrenata?

Del. Oue andate?

Re. Ad uccidere il riuale.

Del. Non può fuggire. Sentitemi prima.

Re. Non vi è scusa per voi.

Del. Perche non hò peccato.

C 6

Re.

Rè. Introducete un' huomo nel gabinetto?

Del. Vero.

Rè. Segretamente?

Del. Più che vero.

Rè. Parlaste seco d'Amore?

Del. Verissimo.

Rè. E son queste attioni di Dama honorata?

Del. Honoratissime.

Rè. Ah sfacciata, non sò chi mi tiene, che con questo ferro non ti passi il cuore.

Del. Sò tener la spada in mano anch' io; facciamo a buona guerra, e non con vantaggio d'arme.

Rè. L' offese della moglie non si vendicano con i duelli.

Del. Menti traditore. Io non son tua moglie. Nè t' offesi giamai.

Rè. Mi desti la fede, e tanto basta, perche io resti offeso.

Del. Ti diedi la fede, mentre tu non fossi pazzo, se tu deliri, son libera d' offeruanza.

Rè. Se per pazzo intendi geloso, t' inganni, o perfida. Non son geloso, nò.

Del. E questa negatiua nò ti dichiara furente?

Rè. Dove non è Amore, non cade gelosia.

Del. Dunque più non m' ami?

Rè. Effetti della tua dishonestà.

Del. Di nuono tu menti. Son' honorata.

Rè. Ancor sopporto? *Mette mano alla spada.* Non farei Rè se non cancellassi quest' offesa co' l' sangue. Fosti vaga di ruine, presto ti satierai, o spergiura; ma preparati intanto a preuenire con l' anima lo spirito di chi da te si adora. Vendetta, vendetta; muora chi mi tradì.

Del. Ah traditore. Senti.

SCE.

S C E N A Q V I N T A.

D. Pietro, Rè Rodrigo, e Delmira.

D. Pie. *G* Rida Delmira. Son qui in tua difesa; volgi a me quella punta.

Rè. Nella mia Regia tanto s'ardisce.

D. Pie. Non ardisce di souerchio, chi diten de vna sorella.

Re. Sorella? Ohimè.

Del. Questo è D. Pietro à me fratello, à voi amico.

Rè. Voi Rè d'Aragona? voi D. Pietro?

D. Pie. Voi Rè di Valenza? voi D. Rodrigo?

Re. Quelli io son' io, ò caro.

D. Pie. D. Pietro io sono, o amico.

Rè. Ah Signore vi raffiguro doppo tant' anni, e così incognito ne venite?

D. Pie. Vi prego a riconoscere questa venuta, come figlia d' un sincerissimo affetto.

Del. Lodato il Cielo respiro.

Rè. Anzi per sommo fauore io lo riconosco.

D. Pie. La bontà di V.M. è impareggiabile.

Rè. Ogni mio talento sarà sempre diretto alla sodisfattione della M.V.

D. Pie. Frà noi non può cadere altra contesa, che di cortesia. Ma ditemi, o Signore, in che vi offese la Duchessa?

Rè. Offese me? Ne per pensiero.

Del. Vi dirò Signore, voi sapete, che benchè femina mi diletto d'armi, Rodrigo mi dàua poc' anzi lettione di scherma, e però lo vedeste con l'arme alla mano. Non è così mio Signore?

Rè. Verissimo. O cara Delmira.

Del. Perfido Rodrigo.

D. Pie.

D. Pie. E con tanta furia pigliate lettione Signora sorella?

Del. Discorreuamo da principio di vna guardia, che vuol farmi S. M. la quale è buona per guardare la persona, ma però è sottoposta a tanti colpi, che può cagionare disordini grandissimi.

Rè. Perdonatemi Signora, che io non hò mai professato di stare sù questa guardia, se non per vna tal bizzaria; che nel resto sò anch'io, che non è interamente sicura, & hò veduto con l'esperienza, che voi sapete disordinarla, e leuarmi di posto quando meno io me l'aspetto.

D. Pie. Io non sapeuo, che voi foste così brava schermitrice.

Del. Quando si tratta d'interesse di vita non si fanno le guardie per bizzarria; bisogna star sul saldo, & osseruare esattamente tutti i moti dell'auuersario, e gouernarsi con l'occhio, non con l'opinione.

Rè. Ma che volete, che io faccia, se voi mi venite adosso con vna ferita all'improviso, che sconcerta tutti i miei disegni?

Del. Anzi è la vostra furia, che sconcerta i vostri pensieri, se volete stare in quella maledetta guardia, vi conuiene esser men furioso; che altrimenti vi giuro, che vi sentirete colpire da botte tali, che non ve le saprete mai immaginare.

D. Pie. Duchessa è gratia specialissima, che S. M. si copiacchia honorarui con esserui Maestro, onde non stà bene à voi, come scolarai, il contender seco con tanta autorità.

Del. E se egli medesimo poc' hore sono de-

testa.

testaua quella guardia, e diceua non volerla più fare in eterno, non deuo io risentirmene, se hora di nuouo me la propone? Mi manca di parola.

D. Pie. Piano col mancar di parola.

Rè. Il venire à questo è stato vn'accidente, e voi lo sepete, & hora che hò veduto, ch'è impossibile il difendersi, vi prometto abbandonare questa scherma affatto, e mai più trauagliarui con simili lettioni.

Del. Voi dite così, perche hauete veduto, che è quì mio fratello; che nel resto non hauereste ceduto alle mie ragioni.

D. Pie. Non sentij giamai vn discorso di scherma più rigoroso di questo.

Rè. La Signora Duchessa è vna scolaria vn poco troppo risentita.

Del. Perche volete insegnarmi vn gioco troppo indiscreto.

Rè. La vostra scherma è troppo del cata.

Del. Le vostre guardie son troppo gelose.

Rè. Diceuete però, che guardauano ben la persona.

Del. Mi chiama i colpi alla testa lontano le miglia.

Rè. Horsù vi cedo.

Del. Perche hauete il torto.

D. Pie. Tacete voi.

Rè. Mio Signore, già che V. M. incognito quà giunse, la prego ad honorare priuamente le mie mense.

D. Pie. A i comandi della M. V. è temerità il replicare.

Rè. Si compiacerà pigliar il camino.

D. Pie. Non contradico. *Parte.*

Rè.

Rè. Delmira non hauete già più ira con me?

Del. Seguite D. Pietro, che non è tempo adesso,

Rè. Non sò partire, se non m'assicurate del perdono.

Del. Ne io sò perdonare à chi minaccia la mia vita, e mi lacera nell'honore.

Rè. Queste mie furie son cangiate in humiltà.

Del. Questi amori diuenterebbono vna tragedia.

Rè. Delmira non errerò più.

Del. Errarei ben'io se vi credessi.

Rè. Vccidetemi, e traetemi di pena.

Del. E leggier castigo la morte a i vostri delitti

D. Pie. Torno a riceuere i vostri comandi, o Signore. *Ritorna.*

Rè. Vengo pur io à seruir la come deuo.

D. Pie. Ancor su' discorsi di scherma?

Rè. La Duchessa non si acqueta per ancora.

D. Pie. Potiamo discorrere a mensa, se così piace à S. M.

Del. Sì, sì, tornerà più opportuno. Andiamo

D. Pie. Ripiglio il camino. *Parte.*

Rè. O perdonatemi, ò il cibo mi sarà veleno.

Del. Horsù andate pur là, che vi perdono.

Rè. E dite di cuore?

Del. Sì, vidico.

Rè. Con tanto sdegno perdonate?

Del. Con tanta temerità m'offendete?

Rè. Riceuo il perdono per sempre?

Del. V'affoluo della pena per hora.

Rè. Prima mi vedrete morto che, geloso.

Del. Non posso più sentire queste promesse.

Rè. La vostra generosità è impareggiabile.

Del.

Del. La vostra natura è insopportabile.

Rè. Voi sete diuina nel perdonare.

Del. Voi sete vn Demonio nel peccare.

Rè. Venite a D. Pietro.

Del. Vi seguo.

S C E N A S E S T A.

Si muta la Scena in Città, e Palazzo.

Belisia in habito di Cauallero, e Terezia in habito da Paggio.

Ter. **S** Ignora, se nò fate a mio modo, saremo conosciute per quelle, che siamo.

Bel. E che vuoi tu, che faccia per non esser cosciuta?

Ter. Non volete voi apparire vn Cauallero?

Bel. Per questo mi cangiai d'habito.

Ter. Se dunque non volete esser più la Duchessa Belisia, e volete far da maschio, vi conuiene offeruar le mie regole, che se bene anch'io per mia disgratia nacqui femina, vi hò fatto sopra qualche offeruatione. Prima, bisogna portar il ferraiuolo più alla bizzarra, e non così raccolto, come voi fatte; il cappello da vna banda, & alla braua, à questo modo, soprattutto auuertite, che i capelli delle tempie turino l'orecchie, perche, se vi fossero viste tutte doi bucate, darebbe gran sospetto di quello che è. Nel passeggiare bisogna allargar le gambe, caminar maestoso, e con grauità. Nel discorso mostrarui ardita, proporre con bizzarria, rispondere con audacia, e mescolarui sempre qualche

che parola sensitiua, come farebbe polsanzaccia, cospettone, e simili; se non faremo così, si scoprirà il negotio, & ha-ueremo de' disgusti.

Bel. Tu sei molto pratica in questo mestiero, o Terefia, e pare, che questa non sia la prima volta, che tū ti sia trasformata.

Ter. E facil cosa aprender quei costumi, che si desiderano. Oh quanto pagherei di esser maschio.

Bel. E che vorresti fare per vita tua?

Ter. Vorrei trouarmi vna Dama, che mi volessi bene, e farla innamorar di me insino a gli occhi, e poi la vorrei dar le più spauentose gelosie, che si potessero imaginare, acciò le sapessero meglio le paci, che facessimo insieme, e la vorrei allettare con tante mozzinarie, con tante languidezze, e con tanti, ah! lasso, e con tanti ben mio, fin ch'io l'haueffi ridotta a non poter viuer senza di me, anzi a confetsar pubblicamente, ch'io fossi l'idolo del suo cuore, il centro d'ogni suo pensiero innamorato.

Bel. Non sentij giamai discorre d'amore così facondamente, come hora tu fai.

Ter. Io sempre mi son'ingegnata di pigliar' esempio, & imparare da i miei maggiori.

Bel. Come dire?

Ter. E chi vi hà spinto, o Signora, a metterui quest'habiti, e lasciar Saragozza, e venire a questa Città di Valenza.

Bel. Il desiderio di vedere la Duchessa Delmira sorella di S.M.

Ter. Son molti mesi, che Delmira si ritroua
in

in queste parti; e perche più hora, che in tanto tempo trascorso, v'è saltata adosso questa impatienza?

Bel. Perche pochi giorni sono si è conchiur-
sa la pace.

Ter. Non batte quì il negotio.

Bel. Et io non intendo.

Ter. Et io scommetterei, che se non veniua quà il Rè d'Aragona; voi non vi fareste, mossa da sedere per veder Delmira.

Bel. E non sai quanta forza habbia vn legame d'vna stretta amicitia?

Ter. L'amicitia della donne è sempre alla lunga, & il legame d'amor donnesco è poco buono a legare gli affetti.

Bel. E perche?

Ter. Perche son legami, che arriuanò appunto; e stringi pure quanto tū vuoi, non vi s'auanza mai da far il cappio, e per il fine che possono hauere, tanto se ne dà a negotiar da lontano, quāto d'apresso. E perche vi vergognate Signora, a dirmi, che amore vi habbia indotto a questa strauaganza? Et io, che son di manco età di voi, ne hò fatte delle peggiori cento volte, & a quest'hora sò, che vuol dire affetto, sospetto, martello, rabbia, gelosia, e pace; & in somma mi parrebbe d'esser vna bestia, Signora, se io non fossi hormai maestra nella scola d'Amore.

Bel. O cara Terefia, pur troppo t'imaginasti il vero. Mi fè sapere, che S.M. incognito se ne veniua a questa Reggia, questi auuisti furono stimoli pungentissimi a seguirlo. Amore mi consigliò, gli affetti mi furono
scor-

scorta, l'impazienza quàmì condusse a seguirar il mio sposo.

Ter. Ringratiato sia il Cielo, voi la deste pur fuora vna volta; hor che pensate di fare?

Bel. Parlare a Delmira, palesarmi a tempo a D. Pietro, vederlo, ammirarlo, & adorarlo.

Ter. E per non c'imbrogliare, non è bene ci cambiamo il nome?

Bel. Anzi è necessarijssimo.

Ter. E come vi chiamarete voi Signora?

Bel. Io mi voglio chiamare il Cavaliero Celidoro, e tu?

Ter. Et io mi chiamerò D. Perichetto. Hora entriamo in Corte.

Bel. Ferma, ch' esce gente, stiamo prima offeruando.

SCENA SETTIMA.

Florante, & i medemi.

Flo. Sua Maestà sta cenando, & io piglio questo tempo più opportuno per inuiare questa lettera alla Duchessa Belisia.

Ter. Sentite.

Flo. Non voglio perder tempo per poter poi discorrere con Delia conforme all' appuntamento in che siamo restati; le ventiquattr' hore son vicine, non voglio indugiare.

Ter. Vien verso noi, lasciate far à me, egli è Florante, lo riconosco. Ben trouato Florante.

Flo. A me?

Ter. A te sì.

Flo. Io non mi ricordo hauer conosciuto costui.

Ter.

Ter. La poca memoria è segno di manco affetto; horsù dammi cotesta lettera, e finiscella.

Flo. Fermati frasca.

Ter. Mi chiami frasca, e diceui poc' anzi, che non mi conosceui, hor via dammi la lettera, e sbrigami, che hò altro da fare. Cospettonaccio.

Flo. Vedi impazienza. Se hai da fare, chitì tiene?

Ter. Io procuro di farti bene, e tu non lo conosci; sò, che cotesta lettera và alla Duchessa Belisia, io vengo per essa, & hò ordine di presentargliela in propria mano.

Flo. Chi ti diede quest'ordine?

Bel. Io glie lo diedi, caro Florante; e se la tua fedeltà non ti consiglia a fidar la lettera a costui, fidala a me, che sarai sicuro non ingannarti.

Flo. Signora, Signora Duchessa, e pur deuo credere, che siate voi.

Bel. Taci, e con la solita confidenza preparati a far intendere alla Duchessa Delmira, che io son' in Valenza, e bramo seco parlare.

Flo. Come se voglio seruirui? La Sig. Duchessa è per ancora a tauola, ma credo, che in breue tutti se n'anderanno a letto. perche il Rè d'Aragona; che quà si troua incognito, cena con loro, & hà bisogno di riposo.

Bel. Si è dunque palesato al Rè di Valenza?

Flo. Il caso hà portato così, & il Rè Rodrigo l'hà riceuuto per cognato, & amico, ma per quanto a gli altri fa per ancora da incognito.

Bel.

Bel. Si faranno queste nozze?

Flo. Senza fallo.

Bel. Vogliovn'altro piacere dalla tua cortesia?

Flo. Eccomi con la vita prontissimo a far quanto sò, e posso.

Bel. Vorrei che tu facessi intendere al Rè D.

Pietro, che vn Cavaliero di Saragozza desidera abboccarli seco quanto prima.

Flo. Intendo il gergo. Vedrò di pigliar l'occasione, e farli l'imbasciata, quando si licentiano da tauola.

Bel. Ma come risolui introdurmi a Delmira?

Flo. Entriamo in Corte per vna porticina segreta, e meco ne venite. Eccovi la lettera intanto, che ben potrete immaginarvi il contenuto. Et andiamo, perche non tempo da perdere.

Bel. Và pur auanti, ch'io ti seguo.

Ter. Et a me non si dice niente, eh malcreato.

Flo. Signora, è molto ardito il vostro Paggio, e presto li salta il Moscherino.

Ter. Son così di natura, e non farò mai altrimenti.

Flo. Ma doue mi conosci tu?

Ter. Sò, che l'amor di Delia t'hà imbrociato affatto, guardami vn poco bene in viso, e bene comincia vn poco ad imbrunare; dimmi conosci ancora?

Flo. Ter.

Ter. Sì finiscela.

Flo. Terefia sei tu?

Ter. Son' io sì, perche ti par forse gran cosa.

Flo. Almeno non l'hò per picciola.

Ter. Te ne farò veder delle maggiori; horsi entriamo in Corte.

Bel.

Bel. Non vedo l'hor di riueder la Duchessa.

Flo. Andiamo pure.

Ter. Eh senti, la Sig. Duchessa si chiama D. Celidoro, & io D. Perichitto.

Flo. Hò caro di saperlo. O che legiadra academia.

Ter. Lasciami passar auanti mal creato.

Flo. Eh Diauolo, Diauolo.

S C E N A O T T A V A.

Si muta la Scena in Camere, e Loggie.

Delia sola.

Del. **G**rand' affanno è l'aspettare, ma aspettar colui, che si ama è vna morte. Qui promisi attender Florante, l'affetto, mi fa anticipare il tempo, & attendere in agonia il suo ritorno. S. M. ha cenato prima del solito, e per quello io vedo, già si licentiano da tauola. Così presto? Ma che il Rè d' Aragona deue essere stanco dal viaggio, e però hanno affrettato tanto; fanno i complimenti, Rodrigo ne vada i suoi appartamenti, la Duchessa si ritira alle sue stanze, stà, si è desso; ecco Florante nella sala Reale, oh caro, e che fa, che non vien' a me. Si vorrebbe abboccare co'l Rè d' Aragona. Oh, gli parla in segreto, maledetti intoppi, che mi prolungano quel bene, che mi può far beata. Che dirà Delmira, che non sono in camera a spogliarla? Dica ciò che vuole. Amore mi violenta ad aspettar Florante per vestirmi de' contenti. Non posso spogliare

gliare la Padrona. Vedi come discorre sì
falso. Ogn' vno ama Florante, è p
amabile, è pur fedele. Vieni vna volta
Ringratiato sia il Cielo, si muoue ver
me, mi sento rinascere in vederlo. Il Re
d'Aragona si è posto a sedere; Florante
arriua.

S C E N A N O N A.

Florante, e Delia.

Flo. Delia sei qui.

Del. Son qui.

Flo. Sentì mia vita. Abbiamo mille nouit
è necessario, che tu vadi hor hora a ritr
uar la Duchessa Delmira, e che le dich
che quà si troua la Duchessa Belisa, e c
in breue, cioè, come gli altri di Corte si
no a letto, piglierò l'ordine di condur
da lei alle sue stanze, ò doue più comad

Del. La Duchessa Belisa dunque è qui?
Amore cane assassino.

Flo. Tu vedi Delia, Amore non porta rispe
to nè a serui, nè a padroni.

Del. Et io lo prouo, e ne sò dar buon con
ma quando ci riuederemo?

Flo. Spediti questi affari sarò da te.

Del. Certo?

Flo. Senza dubbio.

Del. Vado.

Flo. Ritornerò.

SCE

S C E N A D E C I M A.

Florante, Belisa, e Terefia.

Flo. Venite, venite Sig. Celidoro, che
adesso farò venire S. M.

Bel. Procura tu, che non comparisca lume.

Flo. Hauete gusto di parlarli allo scuro, &
a solo a solo?

Bel. Sì.

Flo. Hora vi seruo, e ve lo mando qui. *Parte.*

Bel. Ritirati, & attendi, ch'io ti chiami.

Ter. Allo scuro, & a solo a solo?

Bel. Che vorrai dire?

Ter. Dico quel ch'è; rimettendo a gli altri
il giudicare quello che può essere.

Bel. D. Pietro è l'istessa modestia.

Ter. Sospetto di voi, e non di lui.

Bel. Tu misuri gli altri col tuo compasso.

Ter. Le nostre misure son tutte sregolate.

Bel. Taci, è fa manco parole.

Ter. Parto, perche facciate de' fatti.

S C E N A D E C I M A P R I M A.

D. Pietro, e Belisa.

D. Pie. Mentre io parlo al Caualliero, tu
qui m'atendi, o Florante. Che
mi domanda.

Bel. Ecco D. Pietro. Oh, se non mi ricono
scesse alla voce. E vn Caualliero mandato
da parte della Duchessa Belisa per ritro
uare S. M.

D. Pie. La Duchessa? Che comanda S. A?

Bel. Non deue comandare Signore, chi de.

D

ue

ue pregiarsi d'obedire a i vostri imperij.

D. Pie. Chi vien mandato dalla Duchessa, mi è caro al paro della persona di lei. Dite quanto vi occorre.

Bel. Obedisco. Molt'imprefe, o Signore, che sembrano facili quando si descriuono, riescono impossibili nel metterle ad effetto.

D. Pie. Che vorrai dire?

Bel. Credeua l'innamorata Belisa, auualorata dalle falde, e valorosissime promesse di V. M. poter resistere a quell'angoscia, che le minacciaua la vostra partita di Saragozza, e la lontananza d'ogni suo bene. Si figuraua questa Dama, che la certezza della fede riceuuta da V. M. fosse per lei vn sicurissimo scudo atto a rintuzzare i più acuti strali, che s'indirizzassero contro di lei per ferirle l'anima in quest'assenza del suo sposo. Parte S. M. e volendo essa per necessità praticare quella costanza, che haueua stabilita nell'imaginatione, al fine s'è perdura d'animo, le sono mancate le forze, & ha conosciuto, che il dire e l'operare sono due estremi, fra quali s'interpongono mezzi inseparabili.

D. Pie. E che fece Belisa? non m'uccidete con le parole vi prego.

Bel. Mandò a chiamarmi, come quella, che sapeua, che mi diletto non poco della nobilissima professione della pittura, e così mi disse: Cavalliero, vi supplico a compatire vna Dama, ch'è tutt'affetto; vi prego a compassionare lo stato d'vna Sposa, che nella lontananza del Marito vede gli horrori di morte. Prendete per Pietà i
vostri

vostri pennelli, e sopra vna tela ingessata compiacetemi di ritrar Belisa quasi priua di sensi; animatemi però con la virtù de' colori vostri; ma minorate la vostra industria, & il vostro valore, che suol troppo viuaci rappresentare gli oggetti, che ritragge, ma per bene assicurarmi, coloritemi pallida, e semiuiua come sono. Io con lagrime di pietà su gli occhi; diedi mano all'opera in quel punto; e giuro alla M. V. che l'effigie, che ne trassi, non inuidiana alle pitture di Zeusi, & al magistero d'Apelle. Finito il ritratto lo presentai a Belisa, si rallegrò tutta, e confrontandolo allo specchio, non distinguea qual più se somigliasse. Al fine così mi disse. Il fine corona l'opera, o Celidoro (che tale è il mio nome) vorrei vi trasferiste in Valenza, e presentando quest'effigie dolente a D. Pietro, gli diceste, che l'anima di Belisa passeggia i limitari della morte, e che la presenza del mio sposo è il vullirio possente a ritornarmi in vita. Caro Celidoro, se mai prouaste fiamma d'amore, impiegateui per me, e facendo la parte d'istorico oratore impennate le piante del caro adorato. Io con quelle voci, che potei più franche, gli promessi eseguire ogni suo comando, e preso meco il ritratto quà ne vengo presentatore alla M. V.

D. Pie. Oh Dio, e che effetti sò questi, e quando mai si vide vn paragone d'amore simile a quello della mia Belisa? Caramente vi abbraccio, o Cavalieto, e sospirerò

sempre l'occasioni di palesarui con l'opere gli effetti di quell'obligationi, che con voi concepisco. V'hò ammirato facendo espositore delle passioni della Duchessa, non vedo l'ora di vedere le valorose operationi de' vostri pennelli. Haue-
te qui il ritratto?

Bel. Sì, Signore.

D. Pie. Andiamo in luogo doue alla luce d'un fuoco terreno possa vedere gli splendori di quel fuoco immortale, che m'accende gli spiriti, l'anima, & i pensieri.

Bel. Piano, Signore,

D. Pie. E che?

Bel. Non posso mostrare a V.M. il ritratto, se prima ella non mi promette vna gratia.

D. Pie. Dite liberamente.

Bel. M'impose la Duchessa con somma premura, che auanti al dispiegarlo al guardo di V.M. mi facessi promettere, che doppo hauerlo veduto, ella gl'hauerebbe.....

D. Pie. Che cosa?

Bel. Gl'hauerebbe dato.....

D. Pie. Via.

Bel. Vn solo, solo.... *D. Pie.* Che?

Bel. Vn sol bacio.

D. Pie. E vno, e due, e mille. Farò quell'effigie nume del mio cuore, idolo dell'anima mia, e prostrato auanti quelle finte bellezze, l'incinsero co' sospiri, con le ginocchia à terra gli darò tributi d'humilissima adoratione. Come se io voglio baciarlo? Horsù andiamo a ritrouar il lume.

Bel. Non occorre Signore, che già vi vien'incontro. (*Delmira mezza spogliata, e Delia col lume.*)

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Delmira, Delia, Belisa, e D. Pietro.

D. Pie. **F**ermateui Delmira, e compiaceteui accostar quel lume voi; e doue è il ritratto?

Bel. Ecco il ritratto.

D. Pie. Oh Dio, che non è tempo di scherzi.

Bel. Non scherza colui, che promise vn ritratto, e vi mostra l'originale. *D. Pietro* ecco il ritratto, ecco il Pittore, ecco Celidoro, ecco il Cauallero, ecco l'originale, ecco chi v'adora, ecco chi senza voi non viue, ecco Belisa.

D. Pie. Oh mia Signora, oh anima dell'anima di *D. Pietro*, e pur vi vedo, e pur sete voi.

Bel. Son'io, o mio Rè, o mio Signore, o mio Sposo, son quella Belisa. Perdonatemi Signora Duchessa.

Del. Accomodateui, pure, o mia Signora.

Bel. Son quella dico, che spauentata dal naufragio della vostra lontananza, venni con la tramontana dell'affetto a ritrouar voi, sicurissimo porto delle delitie.

D. Pie. Oh cara? oh adorata Duchessa. Questa vostra amorosa impatienza merita d'esser registrata à caratter d'oro nel tempio dell'eternità. Teneramente. Con licenza Signora sorella, (*La bacchia, e l'abbraccia.*)

Del. Con autorità pure, Sig. fratello.

D. Pie. Non vi scandalizzate già?

Del. Oibò.

D 3

D. Pie.

D. Pie. Teneramente vi stringo à questo seno, come mia Signora, come mia Amante, come mia Sposa.

Del. Questo fine cancella ogni peccato.

Bel. V. M. fù, e sarà sempre il centro d'ogni mio pensiero.

D. Pie. E con sì belle finzioni vi dilettrate di trafiggermi, o mia cara.

Bel. Temevo non vi adiraste del mio soverchio ardore, ond'io rappresentai gli affanni del mio cuore per la vostra lontananza, acciò ritrouandomi lieta, contenta, & a voi vicina, voi confondeste l'allegrezza con il perdono.

D. Pie. Signora sì. Non potete errar mia vita.

Bel. Perche la benignità della M. V. si degnava dispensarmi d'ogni errore, Signa. Duchessa.

Del. Nò, nò, Signora, attenda pure V. A. a quel che più importa, che fra noi non mancherà tempo di rallegrarsi, e di discorrere.

Bel. V'intendo, ma compatitemi. Eccomi a voi, e bensì Florante, se io volevo venire a riuverirla.

Del. Tutto mi disse Florante, & io non saprei dubitare dell'effetto di V. A. verso di me.

Bel. Effetti della sua cortesia son questi.

D. Pie. Signora è tempo ormai di riposo. Signora Sorella se così vi compiacete, vi consegnerò la Signora Duchessa per questa notte.

Del. Accomodate la parte. Perche nò. . .

D. Pie. Come dire?

Del.

Del. La Signora Duchessa è padrona, vediamo pure se si contenta così.

D. Pie. Ah Delmira, voi mi burlate eh?

Bel. I cenni di S. M. mi sono leggi inuiolabili.

Del. Torniamo a gli appartamenti. Và avanti Delia con quel lume. Signora andiamo.

Bel. Vengo. Mio Rè ricordatevi d'amarmi.

D. Pie. Non occorre Signora, ben sapete che hò buona memoria.

Bel. Ma però vi scordate di baciare il ritratto.

D. Pie. Oh sentite.

Bel. Non è tempo adesso; mi contento di restar creditrice. Vengo.

SCENA DECIMATERZA.

Teresia, & i medemi.

Ter. E Doue lasciate la pouera Teresia implichittata. O bella discrezione; che deuo andare a dormire nella stalla?

D. Pie. Teresia è con voi?

Ter. E con lei Signor sì, ma al vedere, vi è per vna cosa di più. Oh ben venuta Madama voi mi piacete assai, sì a fe di D. Perichitto.

Del. Eh sorella, hò inteso il negotio, fra noi.

Ter. Accetto il buon animo. Horsù con chi dormirò?

Del. Meco se ti piace.

Ter. E detto.

Bel. Ci riuedremo dimattina, o mio Signore.

D. Pie. Riposatevi felice, o mio bene.

Bel. Vn sonno solo apportì quiete a due cuori.

D. Pie. Due cuori saranno animati da vn sol volere.

D 4

Del.

Del. Tre voleri saranno ridotti ad vn sol desiderio.

Ter. Con vn sol desiderio se ne vanno a dormire quattro Donne. (*Segue di notte.*)

SCENA DECIMAQUARTA.

Rodrigo, e Teobaldo.

Teobaldo con il canocchiale in mano, venendo da diuerse parti.

Rè. Chi và là.

Teo. Vn'huomo.

Rè. Eh Teobaldo torna indietro.

Teo. Non obedisco ad inferiori.

Rè. E se fosse il Rè?

Teo. Hò detto.

Rè. Eh là son' il Rè.

Teo. Il Rè.

Rè. Il Rè.

Teo. Hò detto.

Rè. E pur sempre temerario ti mostri.

Teo. Non poteui dar mi nome più proporzionato di questo.

Rè. Ancor te ne pregi?

Teo. Sì. Vado a spiar le stelle si può ritrouar più commendabile temerità della mia? Ma doue và Rodrigo in quest'hora?

Rè. Vado a contemplare vn cielo intiero epilogato nel volto di Delmira.

Teo. Ben me l'auisai. Siamo dunque vniti, si può dire all'istessa opinione.

Rè. Tù però vedrai vna parte delle fatture immortali, & io con vn sguardo potrò vedere il tutto.

Teo. Che Delmira habbia il Cielo nel volto è vn

è vn hyperbole di Rodrigo. Che questi cristalli scoprino al guardo humano vna parte delle fatture di Dio è verità filosofica. Io leggo, che fù creato il Cielo, ma non trouo scritto, che fosse creata Delmira. Fù creata, ma (con tua pace Rodrigo) la creatione di lei sta commemorata nel fascio delle creationi più volgari; io fra gli errori notturni non speculo, che verità per arricchire l'anima di quei tesori, ch'ella solo appetisce. Tù fra queste tenebre cerchi di ritrouar qualche menzogna, per caricar la tua mente d'vn tormento impareggiabile. Io per auuicinarmi al Cielo mi seruo del mezzo di questi vetri, inuentati da quel grande valoroso, che h'ora migiona di credere, che passeggi quei Regni, che discopre a gli habitatori terreni. Tu per auuicinarti a Delmira ti lasci spingere dalla Gelosia, la quale abbandonate le stanze d'Inferno, troua ogni sua delitia entro al tuo petto. Io vedrò merauglie, che fanno innamorare i più saggi. Tu vedrai vanità da far delirare i più prudenti. Torna, torna alle piume, o Rodrigo, e se vuoi vegliare, impiega le vigilie a prò del Regno, ma non rinuntiare al sonno per fabricarti nuoue ruine.

Rè. Non tutti gli huomini, o Teobaldo, son dominati da vn'istessa temperie. Tu ben lo sai, che à me l'insegnasti. Tu sei chiamato sù quest'hora alla contemplatione de gli astri. Io son violentato ad auuicinarmi a Delmira. Tu ammira le prospettive celesti, per mezzo de' cristalli, che

forse ti deludano la vista. Io vedrò gli ap-
parati diuini co'l mezo di queste luci, senz'
altri velami, che possano ingannarmi.
Tu segui dunque il tuo cammino, & a Cielo
scoperto procura di ritrouar questi cerchi,
ch'io entro vn chiuso gabinetto, son certo
di fissarmi in quelle merauiglie, che m'in-
namorano.

Teo. Ancor tu mostri esser seguace di quella
setta peruersa, che ardisce con sacrilega
lingua d' ammettere la collusione della
vista nella diuinità di questi cristalli? Ro-
drigo, se non vuoi, ch'io nieghi d' esserti
stato maestro, detesta questa follia, e ri-
cordati, che fosti adottrinato da Teobal-
do, che non cura la vita, perche lo disu-
nisce dal cielo, ma sospira la morte, che
lo può congiungere a gl'immortali. Vn
mio paria sa reggere vno scettro di canna
nella Città d'vn bosco, dentro vna Reg-
gia d'vn'antro. Deh, caro Rodrigo, lascia
l'intrapreso viaggio, vientene meco so-
pra la torre di questo Palazzo ad offeruar
quei miracoli, ch'in paragone di Delmira,
sono serenissimi soli in paragone di lan-
guide facelle, frà queste speculationi non
può sospettare, perche l'Empireo a cui t'-
accosterai è fatto per te, se vorrai, come
deui; Il tuo arbitrio ti può dare, e torre l'
habitatione di quella monarchia. Vieni,
o caro Rodrigo, io te ne supplico.

Rè. Saggiamente discorri; horsù vn'altra
volta farò con te, per hora vna fatal vio-
lenza a Delmira mi spinge.

Teo. Rodrigo tu vai alla morte.

Rè

Rè. Come dire?

Teo. Non son' io, che parlo? Nella cuna del
cuore nascono queste voci, adulte se ne
vengono per le fauci, giungono alle labra,
e si fanno sentire senza quegl' impulsi, che
sono destinati a formarne il suono. Crede-
mi questa volta. Ah Rodrigo obediscimi,
se ami te stesso, anzi obedisci al Cielo, che
per gli organi di Teobaldo ti rende auuisa-
to di quel male, che ti s'ouasta.

Rè. Questi tuoi pronostici, si come sono senza
fondamento, riescono ancora ridicolosi, e
certo per tua ventura, poiche compassio-
nando io la tua debolezza in questa parte
dò bando a quelli sdegni, che douerei io
esercitare in pena della tua arroganza.

Teo. Tu chiami senza fondamento quegli ar-
gomenti, che ti traggono da quella fre-
quenza, & vniformità de gli accidenti
passati. Dal titolo ad vn vaticinio, di cui
ben tosto con mio tormento, e tuo, te ne
promette l'esperienza vn tuo maestro. Deh
Rodrigo mostrati Rè nell'obedirmi, e me-
co vieni.

Rè. Perderei il nome, e l'attioni da Rè, se
per vn momento solo io sopportassi la
tua impertinenza; ti comando il partire; ti
comando il tacere.

Teo. Partirò, tacerò. Tu resterai, tu parle-
rai. Piaccia al Cielo, che resti bugiardo
il mio pensiero; almeno fatti portare vna
luce.

Rè. Gli amanti non hanno bisogno di luce.

Teo. Ne hanno però necessità i gelosi, poi-
che le tenebre della notte sono il più de-

litioso alimento della gelosia.
Rè. Mente, chi dice, ch'io sia geloso.
Teo. L'inferno, che non sente il suo male, è vicino alla morte.
Rè. Vado a Delmira per visitarla.
Teo. Ma questa visita è fomentata da gelosia.
Rè. Tù sei pazzo a tuo dispetto.
Teo. Tù sei geloso, ò vogli, ò non vogli.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rè Rodrigo solo.

Rè. **B**En mi fù cara la venuta di D. Pietro ma venne accompagnata da i tormenti, poiche non lasciò sfogare quei spiriti innamorati, e sincerarmi affatto con Delmira. A torto l'offesi, lo confesso, ma che doueno fare in vederla accarezzare vn Cavaliero da me non conosciuto? Si rende quasi impossibile il non sospettare. Scopersi l'errore, toccai con mano la verità, le chiesi perdono, mi peedonò sì, ma con tanta fretta, e con parole sì sdegnose, che mi sento à viuua forrza condurre à lei per ottener la ratificatione dell'istesso perdono; vn residuo di dubbio, che mi si aggira nell'anima, di non viuere intieramente nella sua gratia, mi sepelisce nel fondo de' tormenti, mi condanna ad vn'inferno de' martirij, non posso più. Mi farò destramente sentire alla porta. Suol leggere doppo che ha cennato. Chi sà, che ancora non la troui in piedi. Voglio.....

SCE.

SCENA DECIMASESTA.

*Teobaldo, e Rè Rodrigo.**Teo.* **R**odrigo?*Rè.* Chi parla?*Teo.* Ancor ostinato? Ancor non ti penti?*Rè.* La mia pazienza non sà più far miracoli.

Questa sfacciataggine và rintuzzata con questa spada.

Teo. Se l'ombre della notte ti fanno tirar colpi alla cieca, quando brami ferirmi, io istesso incontrerò col seno la punta del tuo brando, perche quel sangue, che sgorgherà da queste vene, formi vn torrente, che ti guida à seconda lontano dall'albergo di Delmira. Non farei il primo maestro, che caderei sotto i colpi d'vno scolaro tiranno se io morirò da Seneca, guardati tu di non viuere da Nerone. Finche fosti Nerone di te stesso, contro di te stesso esercitasti l'inclemenza, flagellato da i rigori di gelosissime cure, se mi occidi farai peggior di Nerone, perche da te non solo mi vien decretata ingiustamente la morte, ma tu stesso ti fai carnefice dell'insolenza. Seneca spirò la vita languidamente in vn bagno, Teobaldo morirà vigoroso ne i rincontri d'vna Reggia. Nerone lo gratiò d'eleggerli il modo del morire, tù barbaramente lo decreti, l'inuenti, e eseguisce in vn punto.

Rè. E quando risapesse il mondo la mia sofferenza, e la tua arroganza, mi celebrarebbe er giusto uccisore, e ti condannarebbe per indi-

indiscreto. Voglio, che tu parti Intendi?

Teo. Voglio partire, ci rivederemo dopo il fatto.

Rè. Stà bene.

Teo. Addio Rodrigo.

Rè. Con che gusto resto qui solo.

Teo. Con quant'affanno lascio quest'infelice.

Parte.

Rè. Batto gentilmente alla porta, che introduce à gli appartamenti di Delmira. Tich toch. Alcuno non risponde? Bussarò più forte. Tich, toch. (*Bussa con la mano*)

SCENA DECIMASETIMA.

Rè Rodrigo, e Teresa di dentro

Ter. Signora, Signora, sento bussare alla porta, volete ch'io risponda; non mi sentite eh? Dico, ch'è bussato, che deuo fare?

Rè. Sento parlare, hanno sentito al certo. Mi basta solo, che Delmira mi confermi con vne parole il perdono, e poi con quiete andromene al riposo in quel soauissimo nido di pace dormiranno questi occhi. Vieni mia cara, vieni mia vita, non trafiggere più chi t'adora. L'impazienza m'insegna a farmi sentire di nuouo. Tich, toch.

Ter. Vi dico che habbiamo gente alla porta, si vede, che vogliono risposta, e forsi passar qui dentro. Lassate pur fare à me, che già son mezzo vestita, e con questo lume in mano, e con questa spada sotto il braccio,

cio, dimanderò chi è, mi darò à conoscere, e mi farò portar rispetto.

Rè. Mi giunge nuouo questo tuono di voce. (*Sù la porta.*)

Ter. E ben? Chi v'è là. Chi è quel temerario ardito, sfacciato, e così arrogante, che ardisce sù la meza notte di conturbar i riposi nelle stanze della Duchessa Delmira? Sù presto dà il nome, cognome, la patria l'essercitio, se vieni da te, ò pur mandato, se per negotij publici, ouero priuati, se sei con nome, ò senza, se sei solo, ò accompagnato, e sopra il tutto metti all'ordine la lettera di credenza, per presentarla à me, che in questo luogo, & in questo tempo fo la guardia, la rōda, la sentinella, son Mastro di casa, Maggiordomo, e Segretario di stato della Sig. Duchessa mia Signora Padrona osseruandissima.

Rè. Sogno, ò pur son desto? Che larue mi si rappresentato? Chi è costui, che mal tratta vn Rè? Che fò, che penso, che risoluo?

Ter. Ancor non m'hai inteso? sei tu, che hai bussato a questa porta?

Rè. Sò, sì.

Ter. Che chiedi?

Rè. Non sò.

Ter. Perche bussasti?

Rè. Per parlare a Delmira.

Ter. Stà in letto dormendo.

Rè. E tu chi sei?

Ter. Son D. Perichitto di Castiglia, Rè de' begli humori, Imperatore de' braui, e seuerissimo castigatore degl'imbriachi, e perche posso credere, che tu sia vno di questi

questi, non sò chi mi tiene, che con quattro colpi di spada non ti cavitanto sangue dalle vene, quanto fù il fouerchio vino, che tù beuesti. Và dormi porco, và al riposo imbriacone.

Rè. Passerò quà dentro à viua forza.

Ter. Quà dentro (*Serra la porta, e và alla finestra*) Eh disgratiato, i palchi dorati non coprono tuoi pari.

Rè. Giuro à me stesso.

Ter. Non bestemmiate. Vuoi far violenza Non c'entrarai affè. Salua, salua. (*Si ritira dalla finestra*).

Rè. Io deluso? Io schernito? Forastieri nel mio Palazzo? Forastieri in queste stanze? Sbranerò le mura, fracasserò le porte, snererò gli ospiti, soruertirò l'universo. Eh la dico, ancor non s'apre. Tich toch. (*Bussa con calci*).

Ter. Ah sì non sentite, che la guerra rinforza? Vi dico, ch'vn matto (voi non mi volete credere) bisogna mortificarlo, altro che con parole. (*Parla di dentro*).

Rè. E pur mi conuien soffrire per penetrar il vero. Tich, toch.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Belisa, Teresa, e Rè Rodrigo.

Bel. **L**asciate fare à me Sig. Duchessa, che con bella maniera intenderò chi sia, e rimedierò ad ogn'inconueniente che hauesse cagionato il Paggio. (*Parla dentro*).

Rè. Altra gente forastiera in queste stanze?
Se

Se io non moro in questa notte, son composto di diuinità.

Bel. Fà lume tu. E ben chi v'là? (*Fuori*)

Rè. Oh Dio, vn giouanetto, e bello ancora. Saldo Rodrigo.

Bel. Ancor non si risponde?

Ter. Ne vedrete delle peggio, se hauerete pazienza.

Bel. Hauete battuto voi a questa porta?

Rè. Io bussai a cotesta porta.

Bel. E ben chi cercate di quà?

Rè. Non ricerca, chi può comandare.

Bel. Che comandate dunque, per parlare a vostro modo?

SCENA DECIMANONA.

Delmira, Teresa, Belisa, e Rè Rodrigo.

Del. **B**En l'hauisai ch'erauate voi, o Rodrigo.

Bel. Rodrigo?

Ter. Il Rè?

Bel. Rodrigo sì. D. Celidoro ritornate al letto, e fatemi dal vostro Paggio sopra vn torciere portar questo lume, è lasciate mi quì con S.M.

Rè. Resto immobile in vedere.

Del. Non occorre altro nò, farò scusa per voi. Se mi amate fate quanto vi dissi.

Bel. Parto senza più replicare.

Ter. Il negotio è imbrogliato da vero.

S C E N A V I G E S I M A .

Delmira, e Rè Rodrigo .

Del. **H**O sentito, che bramate parlar mi
 eccomi a voi . Che non parlate
 Rodrigo non mi sente ? (*Teresa porta
 lume sopra il torciero, e parte .*) Vn Rè im-
 petrato ? Vn'amante immobile ? Vno sposo
 di marmo ? Questo vostro silenzio dimo-
 stra indiscretezza, ò parlare, ò non vi chia-
 mate offeso se vi lascio .

Rè. E che vuoi ch' io dica perfida ? Che il
 tuo appartamento è vn postribolo ? sar-
 poco ; che tu sij adultera ? sarebbe vn' e-
 saltarti ; ch' io sia tradito ? saria vna deli-
 tia ; che la fede sia morta ? ecco i funerali
 nel tuo volto . Eh le perfidie sono sco-
 perte, già lo sappiamo, che il tuo cuore
 sia vn ricetto d' impudicitia ? chi può du-
 bitarlo ; che tu la sentina, l' epilogo, il
 compendio, l' errario d' ogni più scelerato
 delitto ? si tocca con mano ; e che vuoi
 tu, ch' io dica fango degli scettri, Regi-
 na plebea, sposa venale adorata, sacrile-
 ga, nemica dell' honore, & indiuisibile
 compagnia del tradimento .

Del. Rodrigo, chi negasse, che dall' arco
 della tua bocca non scoccassero tanti stra-
 li d' offese, quante parole nominasti con-
 tro di me, si potrebbe con ragione chia-
 mare priuo di sentimento . Tu non parli
 in cifra nò . Mi chiami adultera, impu-
 dica, perfida, scelerata, & in somma vai
 descriuendo con impetuosi concetti, non
 dirò

dirò vna figlia d' vn Rè, vna Duchessa ho-
 norata, vna Delmira, che t'adora, ma vn
 mostro d' Inferno, & vn' obbrobrio del
 Mondo, vna meretrice dissoluta .

Rè. Reuocherai dunque ?

Del. Piano ; quando tu parlasti, e con i col-
 telli delle parole mi sbranasti le viscere
 dell' honore, io tacqui . Tocca è me ades-
 so . Se vuoi dir più, soggiungi . Se più non
 vuoi dire (ma che più si può dire) è do-
 uer parimente, che tu taccia . Ma ascolta,
 ne aspettare, che sdegnosa, ò scomposta
 io ti ragioni, ma tutta amore, tutta flem-
 ma, e come quella, che proua al cuore
 gli stimoli della pietà, che tu non meriti,
 farotti sentire l' armonia della mia inno-
 cenza, in tutto dissonante dalla bestialità
 de' tuoi sospetti .

Rè. E chiamerai sospetti ?

Del. Tocca à me, o Rodrigo . Se vuoi impu-
 tarmi di più ; parla ; se non rispondi à tem-
 po ; & in tanto taci .

Rè. Parla pure .

Del. Lodato il Cielo . Il torrente dell' in-
 giurie, con le quali m' affrontasti, non
 hebbe origine d' altro fonte, se non dall'
 hauer tu visto con i propri occhi in mia
 camera quel giouane Cauallero, che D.
 Celidoro poc' anzi io nominai, insieme
 con quel suo Paggio, che fù il primo a
 darti risposta . Non è vero ?

Rè. Che ? Vorrai dire forsi, che questo non
 ti toccò vn dito ; che t' ama platonica-
 mente, che lo raccolgesti per termine di cor-
 tesia, che è tuo parente, che fosti inganna-
 to, e simili vanità ?

Del.

Del. E possibile, che tu non possa tacere. Nissuna di coteste difese potrei allegare senza offesa della verità; anzi voglio auuolarare i suoi sospetti, ingigantire la tua ragione, e gonfiare la tua pazzia, con accrescere per hora nel tuo concetto i miei errori. Io confesso, che passarono trà noi teneri abbracciamenti, soauissimi baci con quel più (senti, bene) che si può immaginare fra vna coppia della nostra sorte. Io confesso di più, che in vn'istesso letto con me egli giacque in questa notte, e giacerebbe ancora nelle mie braccia (*Vuol parlare il Rè.*) (taci se vuoi) se tu impaziente non me lo disturbau; confesso, che non fui ingannata, ma ben lo conobbi. Io raccolsi; confesso, che non lega i nostri affetti legami di parentela, ma si bene vn nodo amoroso ne stringe l'animo, e ne imprigiona gli arbitrij, incatena i cuori. Hor vedi se voglio valermi delle tue vane difese, anzi che rinntiando a quelle come assolutamente false, confesso a mio danno per hora ogni circostanza aggrauante la mia causa.

Rè. E vorrai dunque

Del. Oh sia maledetto s'io dico a tuo modo, & ancora non ti contenti; Vuoi tu dir più?

Rè. Voglio dir solo, che tu non credessi, o perfida maga, che questa tua confessione fatta in tempo, che sei conuinta, potesse dispormi, non che indurmi al perdono.

Del. Perdono? E chiti chiede perdono? Si raccomandano i rei non gl'innocenti, non si tratti di perdono nè per la mia parte.

Tor-

Torniamo a noi. Hor dimmi, auanti che tu procedessi a caraterizzar d'infamia vna Delmira, perche prima non l'interrogasti? Perche non diceui queste, o simili parole? Delmira, vn Cavaliero è nelle tue stanze. Io ben lo viddi. Tu non puoi negarlo nè la tua nascita t'addottrinò a mentire. Dimmi, chi è costui, come lo raccogliesti? Chi l'introdusse ne' tuoi appartamenti? Come si troua nel mio Palazzo senza mia saputa? Questi errano interrogazioni di huomo discreto; Queste erano richieste da vn'amante conoscitore della mia fede, e della mia grandezza; & io in quel caso hauerei saputo torui alle maschere dell'apparenza, e denodando la pura verità, hauerei sodisfatto alla tua giusta curiosità, e sgombrare dal Cielo della tua mente le tenebre de' sospetti, & i nembrì d'vna gelosia non senza qualche ragione concepita. Ma tu a tante proue auezzo à ritrouar trà le sognante tempeste de' miei mancamenti vna tranquillissima pace della mia purità; tu, che poc' anzi, e per auanti ben cento volte giurasti dar bando perpetuo dal Regno della tua idea alle gelosie più euidenti. Che tu (dico) o Rodrigo, comincia processarmi da vna sentenza definitiua d'obbrobrij, e d'infamie, conumerandomi fra le Taidi, e le Frini è vn portento insopportabile, è vn misfatto intollerabile, è vn delitto incapace di perdono.

Rè. E che poteui tu rispondere, quando anche rinegando i proprij sensi, t'haueffi per po-

pouertà di spirito così placidamente interrogata? Vorrai forse dire, che fosti tradita, e che D. Celidoro ti fosse condotto in letto creduto da te per Rodrigo? O forse vorrai dire, che per forza di magia fu stata assassinata? Eh Delmira; non credono le teste Coronate le vanità del volgo: tu sei sì semplice di lasciarti ingannare, anzi sei così scaltra, che meriti il nome di perfida, e di scelerata.

Del. Vedi come ancor tu a tuo dispetto, per cauarmi di bocca la verità delle mie discolpe (che al fine risulterà in tuo danno, vergogna) vai machinando le mie discolpe. Horsù io t' hò condotto oue io voleuo, fa pur conto d' esser giunto al luogo del precepitio, oue t'ha condotto la cecità della tua mente, e quelle furie di gelosia che si prendono a giuoco il flagellarti. Hor senti. Ch'io sia innocente, non dimostrerò con altra proua, se non co'l dire, che son Delmira, e se non è così, già la mia vita è nelle tue forze, e se io moriro, danna la mia fama ad vn' infame memoria, che cosa è giusto. Hor vedi, è questo mio decreto vna leggier pena, & vn soaue castigo meritato da te per l'offese, che poc' anzi mi facesti. Apri l' orecchie, che ti bisogna Rodrigo. Se tui; intendi bene.

Rè. Intendo.

Del. Se tu vorrai per mia discolpa intiera la mia attestazione sola d'esser io innocente, son pronta in questo punto ad esserti moglie in effetto, come già sono in parola conditionata.

Rè.

Rè. O bel pensiero!

Del. Piano se tu vnoi, che dirò tanto, che ti piacerà. Se tu vuoi dunque credere a me & al mio detto, e credere il vero, eccomi quà tua. Ma se della mia innocenza tu vuoi vna piena giustificatione, e creder co'l senso le mie discolpe, qual'esibisco rappresentarti più chiare della luce del Sole, non sperare più gli affetti di Delmira, & auezza la tua memoria hora per sempre a scordarti d' hauer conosciuta questa Dama offesa, quest'innocente condannata, quest'adorante da te amata. Hor pensa, e risolui. Il tempo passa. Io non voglio viuere in questo concetto, ne meno appresso di te, benchè furente; & eleggo quest' hora fatale per vscir d'vn laberinto di tormenti, d'vn mare di trauagli, d'vn'abisso di miserie.

Rè. Se vn'anima tormentata da i Demonj più aditati fosse capace di riso, tu mi faresti ridere tra l' angoscie. O perfida; si poteua inuentare vna retorica più diabolica di questa. Si può imaginare vna dialettica più scelerata? Affidata nell' amor traboccheuole, ch'io ti porto, allettandomi con vn gioir vicino. Vuoi nel primo caso sforzarmi a credere a te rinnegare i proprij sensi, ouero necessitar nel caso ad vn' impossibile, e co'l priuarmi d'vn bene da me già sospirato. Torro a dire a Delmira, sopra i banchi reali non si spacciano monete d' imaginationi, alchimia di bugie.

Del. Ne meno voglio prorompere in scaudescenze, benchè tu mi chiami inuentrice di menzogne, e falsità, e perche sò molto

bene

bene, ch'io non posso necessitare la tua indiscretezza ad accettare vn partito sì ragioneuole. Mi farò lecito il disporre de mio arbitro.

Rè. E che farai per vita tua?

Del. Farò in questo punto toccar con mano a i Cauallieri, e Dame di questa Corte, che Delmira è honorata, e che i tuoi sospetti son di fumo, e che Rodrigo è pazzo; partendomi da te (o ladro di mia riputatione) mai più volgerò gli occhi a que c'lina, che ti ricopre, & allontanandomi per sempre da mostro così scelerato, e vna fiera così abomineuole, e velenosa come tu sei, ogni luogo oue tu non dimori chiamerò stanza di Paradiso. Hor dunque risolui, che se tu hora non risolui, io già son risoluta.

Rè. Non prouo maggior stupore, quanto sentirti così ardita, e sfacciata in offerirti a giustificare la tua innocenza d'vn cuore contaminato, e la candidezza d'vn'animo d'inferno.

Del. Non t'adosar le brighe degli altri; pensa a quello; che tocca a te; adempisce le tue parti; e se io non adempisco le mie, vcidemi, vituperami, ch'io son contenta.

Rè. Tant'è, non posso risolvere adesso.

Del. Ne io posso tardare l'esecutione de miei decreti. Portia, Delia, Teodora.

Rè. E che pensi di fare?

Del. Suegliar la mia seruitù, acciò vada a trouare, e condurre qui testimonij, che vedino il vero, e tu in tanto non ti partire, acciò non credessi, ch'io facessi fuggir

il Caualliero, e giocassi di mano. Delia?

Rè. Taci son risoluto.

Del. Di pure.

Rè. Voglio.

Del. Mai più.

Rè. Ti voglio necessitare a mostrarmi la tua innocenza.

Del. Lodato il Cielo. Ma però non sperare, ch'io sia più per amarti.

Rè. Così sia.

Del. Auerti Rodrigo te ne pentirai.

Rè. Purche a quest' hora tu non sij pentita d'hauermi promesso l'impossibile.

Del. Hor ce ne auederemo. Hora dò fuoco alla machina; chi si abbrugia suo danno; chi va in fuoco, e fiamma non si lamenti. Dammi la mano.

Rè. A che fine.

Del. Per segno di fede, & offeruanza frà noi della promessa fatta.

Rè. Ecco la mano.

Del. Io prometto a Rodrigo di far sì, che l'istesso Rodrigo mi confessi innocente, e tu?

Rè. Et io, che deuo promettere?

Del. Mentre io necessiti te medesimo a confessare la mia ragione, deui promettere non solo di non aspettar mai più a gli affetti miei, ma rinuntiandoli per sempre, far conto di non hauermi mai conosciuta, ne mirarmi, ò aspirare d'esser da me guardata in viso. Non è così?

Rè. Così appunto.

Del. Io così giuro.

Rè. Così giura Rodrigo.

Del. Tocca à me prima adempire la promessa; e nota con breuità. Eh là D. Perichitto. Ancor non odi?

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Teresia, Delmira, e Rè Rodrigo.

Ter. **S** On quì, e tanto indugiate à tornare? D. Celidoro si è finito di vestire, vedendo, che voi non tornate à letto.

Rè. Bel principio di scolpa.

Del. Di à D. Celidoro, che mi scusi, perche l'accidente hà così portato, che non mancherà tèpo di goderci, e vederci di nuouo.

Rè. E questa non vale vn tesoro? Ancor non m'auedo, che mi burli?

Del. Adagio, non ti leuare in furia, che frà poco sarai più mansueto; non dabitare. Dirai a D. Celidoro, che si compiaccia venirsene subito quà da me per negotio, ch'importa:

Ter. Vado correndo. V. M. mi perdoni se poc' anzi.....

Del. Và pur via, non è tempo adesso.

Ter. Vado; ma non occorre. Ecco D. Celidoro, che viene.

SCENA VIGESIMA SECONDA.

Belisa, & i medemi.

Bel. **P** Armi che mi chiamaste Signora, è così?

Rè. Oh Dio. E tanta pazienza hà vn Rè.

Del. Vi chiamo, e con gran desiderio. Fermatevi vi prego. Hor dimmi Rodrigo non è que.

è questo il personaggio, per cui t'insospettisti.

Rè. Anziè quello, che mi accertò de tuoi tradimenti.

Del. Conosci questo Cavaliero?

Rè. Sento, che si chiama D. Celidoro.

Del. Per dirti la verità non è questo il suo nome,

Rè. Oh, oh nella mutatione del nome vogliono fondare le difese.

Del. Nel nome appunto. Quando il nome però diuersifica l'osservanza. Questo è vn Cavaliero, che fece vn lungo viaggio, per condursi à Valenza, e se bene si chiama Celidoro, hoggi il suo vero nome fallo qual è (o barbaro impazzito) si chiama la Duchessa Belisa, quella à cui questa mattina scrissi quella carta da te veduta, e letta. Questa dunque è la Duchessa Dama Principissima d' Aragona; questa viue innamorata di D. Pietro mio fratello, lo seguì à questa Corte, doue giunta in questa notte, fu dame raccolta, e nel mio appartamento introdotta. Queste chiome, questo sembiante, questo seno, questa modestia te ne facciano fede. Tutto quel Regno la conosce, l'adora, e per mio credere hai ben raffigurata, e conosciuta. Da mio fratello auanti, che partisse da Saragozza, hebbe fede di sposa, & hier sera egli stesso, dopo hauerli ratificato l'istessa promessa, la consegnò alla mia custodia in questa notte; questi son gli amplessi onde mi condanni per impudica, son questi i baci, con i quali ti hò assassinato, o Ro-

drigo? Con questi effetti t'hò tradito? Con questa impurità ti hò disonorato? E per hauer raccolto vna mia Cognata, m'acquistai poc' anzi appresso di te nome di venale, e di meretrice? Quest'altro, che quà rimiri è Teresa sua Dama, si cangiarono di spoglie, per seguir con affetto immutabile, ò per dar occasione a me di meritare il titolo di sofferente sotto il tuo barbaro impero, che fù sempre diretto all'estirpatione del mio honore, & al disfacimento della mia riputatione. Hor resta amante impazzito, geloso, irrationabile, huomo dishumanato, Demonio corpo di carne, e mentre io beuendo in queste lagrime (che per souerchio di rabbia mi sgorgono da gli occhi) l'onda di Lete, mi scordo non solo d'hauerti amato, visto, e conosciuto, ma bestemmiano per sempre l'anima di Rodrigo, fò voto al Cielo di cauarmi queste luci, se più ti rimireranno, e di suellere questa lingua, se risonerà il tuo nome, m'impenno le piante, per andare in luoco, oue non giunga di te fama, ne grido. Fuggite, fuggite questo mostro, abborrite questo prodigio d'abbisso; lasciate questa fiera diuoratrice, non guardate questo Baselisco contagioso; scostateui da questo Pittone auuelenato, acciò restando egli solo con l'indiuisibil compagnia delle sue furie ingelosite, frà gli orrori più tenebrofi di questanotte, cominci ad assuefare l'anima sacrilega all'inclementa d'Inferno. Prendi quel lume tu. Seguitemi Duchessa, & io fuggendo il

mag.

maggior nemico dell'honor mio, parto per mai più lasciarmi vedere, o traditore.

(Partono.)

Rodrigo resta immobile, quando riconosce Belisa, e poi apre gli occhi, e parla.

SCENA VIGESIMATERZA.

Rè Rodrigo solo.

Rè. **C**Osì presto son diuenuto cieco? Si tosto si sono eclissate queste mie luci? Belisa, Teresa, serui più non vi rimiro. Pietosissima giustitia mi priua della vista, per scemarmi il tormento, poiche se più non deuo veder Delmira, ogn'altro oggetto mi sembrarebbe odioso, & abominuole. Hor doue m'hai condotto, ò Gelosia? A priuarmi per elezione di colei, ch'era poc' anzi vita della mia vita. O Dio, gran gioco fù il mio arrischiare l'anima, per guadagnare vna certezza di che? Di quello di che il dubitare fù poc' anzi enormissimo sacrilegio. Il Cancelliero fù Belisa, ben lo vidi, ben lo conosco, & ecco perduta Delmira, la quale tanto si palesa innocente, quant'io mi condanno indiscreto. E ben che questa mia indiscretezza mi dichiarò per furente, pur conseruo tant'ingegno, che mi è permesso il conoscere, che hò perduto l'ingegno, nè questo conoscimento serue ad altro (oh Dio) che per rendermi capace di maggior tormento. Vuer così è impossibile; se io non conoscessi l'errore mio, o di non hauer spirito bastante a sopporta-

E 5

re

re la morte. O natura neghittosa, e perche non disciogli la compagine indegna onde vengono congiunte, & internate queste mie membra? A che mi riserbii vita? E se mi vedrai peccare, lacerare l'honestà di colei, che adorata mi adora perche hora non essaudisci le mie preci perche non consoli i miei memoriali con fatti ministra di quel castigo, che quando fosse inuentato da i Falari, e da Nerone più sarebbe pietoso, e clemente. T'hai forse sorda, o Natura. La giustizia per me male è smarrita; più non si puniscono rei; si spengono le memorie de i delitti più atroci? A me si nega l'uscir di vita. E chi castigherete Numi eterni, a qual bersaglio indirizzerete le vostre faette, se lasciate in vita Rodrigo? Ahi, che se voi otiosi, e non curante lasciate inuendicare queste colpe, non per questo saranno chiuse le porte. Alla morte, alla morte.

SCENA VIGESIMA QUARTA

Rè Rodrigo, e Teobaldo.

Teo. **V**N Rè ragiona di morte? Mi rallegro o Rodrigo, che alle più alte speculationi habbi volto l'ingegno. Che ha? Che ti tormenta?

Rè. Hò perduto ogni mio bene, sono impoverito de miei tesori, sono fecondo di affanni, sono vn Demone regnante, vn Rè indemoniato.

Teo. In sì breue tempo nacquero tante sciagure?

gure? Di il vero. Teobaldo fù profeta? Tu non rispondi? Non ti vergognar nè, ne per questo mio varicinio ti cresca il concetto di mia persona, poiche ogn' huomo volgare s'arrischiarebbe predire le ruine d'un geloso.

Rè. Oh Dio, che flagelli mi sferzano quest'anima innocente? Il Cielo per me più non risplende, poiche senza gli occhi di Delmira, che fù vita, cuore, spirito, anima, e nutrimento del viver mio. Teobaldo, son morto.

Teo. Gran fauori son questi. Appena chiedesti vna gratia, che l'hai riceuuta. Chiamaua la morte hora sei morto? Ma non si può sapere qual sia stato il primo mobile di queste sfere precipitanti?

Rè. Poco mi fidai. Offesi vna deità implacabile; volsi vedere troppo, tutto perdei.

Teo. T'intendo, non ti fidasti di Delmira; volsi vedere l'attioni di Delmira; perdesti Delmira. Non è così?

Rè. Giusto così. Voglio morire.

Teo. Dianzi eri morto. Così presto risuscitasti? Horsù quietati Rodrigo, che non è prudenza il morire per vna femina.

Rè. Sarebbe vna continua morte soprauiuere a tanta perdita.

Teo. E che pur troppo sarà facil cosa, acquistare vn male smarrito.

Rè. A Delmira dunque darne titolo di male?

Teo. Io l'hebbi sempre in concetto di femina.

Rè. E femina, ma però è Delmira.

Teo. E che priuilegio hebbe costei, d'esser men rea dell'altre.

Rè. Fù destinata a gli affetti di Rodrigo.

Teo. E Rodrigo fù destinato a tormenti di Delmira.

Rè. Se questo è destinato, dunque non v'è rimedio.

Teo. Chi vuol servirsi dell'arbitrio, sa fiaccare le forze all'istesso Fato.

Rè. Il mio arbitrio è risoluto a morire.

Teo. Si se Delmira non si placasse.

Rè. Ah volesse il Cielo.

Teo. Ne dubbiti forse?

Rè. Giurò di mai più vedermi.

Teo. E questo giuramento auualora le tue speranze.

Rè. Tu non sai, che vuol dire vna femina giustamente ostinata.

Teo. La donna non conosce giustitia, & è ostinata solo nel mutar pensiero.

Rè. E pur son disperato.

Teo. Non sarà altro nò, non temere.

Rè. Non temo, perche son certo delle mie ruine.

Teo. Ti presagij le suenture; s'adempì il mio detto; onde se horati auguro nuoue felicità (per parlar secondo il tuo linguaggio) deui sperare.

Re. E credi mi perdonerà Delmira?

Teo. Così non fosse.

Re. Ogni tua Parola ti condanna per pazzo.

Teo. Ogni tua attione ti celebra per prudente. A Dio Rodrigo.

Re. Così mi lasci?

Teo. La pazzia, e la prudenza non stan bene insieme. *Parte.*

Re. Oh misero Rodrigo tu pur troppo vaneggi.

neggi; E qual maggior segno di diluio può tu dare a te stesso di tua follia, quanto in dar tempo al tempo, e riserbarti a così odiosa vita? Peccasti frà l'ombre; deui morire, non aspettar, che sgorga il sole in leuante, e che tutto il Mondo sia spettator che vn disperato Rè giunghi all'ocaso. Esali l'anima frà queste tenebre, o Rodrigo.

SCENA VIGESIMA QUINTA.

Delmira, e Rè Rodrigo.

Delmira vien fuori allo scuro senza palesarsi, offerua, e lo compatisse, & egli segue.

Rè. **P**Vnisci con la propria destra i falli di vn'anima sospettosa. Laua co'l proprio sangue le macchie di quei pensieri, che seppero funestare l'innocenza di Delmira, e lasciando questo ferro immerso nelle sue viscere, cadendo auanti la porta di Delmira, fa, ch'ella conosca, o le sia referto almeno, che tu fosti il giudice di te stesso, e l'essecutore di questa sentenza, che benchè mortale, è vn'ombra de' castighi a tanti errori. Delmira tu non vuoi più vedermi eh? Tu non vuoi più, ch'io ti miri? Hor vedi mia vita se io son diuenuto religioso offeruatore d'ogni tuo decreto. Per più non ti vedere, chiudo gli occhi in vn perpetuo sonno. Per più non esser visto, trapasso dall'esser Rodrigo, a praticar fra morti. Delmira a Dio. Rè per te si muore; vn Regnante va in fumo; Chi t'adora s'uccide.

Del. Fermati traditore.

Re. Chi sei tu, che raffreni i colpi della giustitia?

Del. Io son l'anima tua.

Re. E così pria ch' io t'apra la strada con le ferite uscisti da questo seno?

Del. Ancor non mi conosci?

Re. L'armonia della tua voce m'insegna pur troppo; che tu sei Delmira, ma il conoscermi indegno d'hauerti vicina mi fa sospettare d'una illusione.

Del. Sei risoluto di morire?

Re. Il mio delitto lo comanda.

Del. Fammi vna gratia pria, che tu mora.

Re. Chiedi, e sia fatta.

Del. Non voglio, che da te stesso t'uccida.

Re. Oh Dio, troppo fiero carnefice è il dolore.

Del. E perche tant'affanno?

Re. Perche mai più potrò vederti, ò esser veduto da te.

Del. E se io reuocassi questa sentenza?

Re. Non hò cuore, che ardisca aspirar tant'alto.

Del. E se l'hauessi io di concederlo?

Re. Morirei per souerchio di gioia, sì che per ogni verso la mia morte è sicura.

Del. In somma sei risoluto di morire?

Re. Sì.

Del. Et io son risoluta d'accompagnarti.

Re. Forfi alla Tomba?

Del. Alla morte pure.

Re. Ancor tu vuoi morire?

Del. Così ti prometto.

Re. In che peccasti?

Del. In tormentar troppo, chi da me s'adora.

Re.

Re. Anzi fosti troppo clemente in sopportar le mie offese.

Del. Hò imparato da te à giudicar me stessa. Dammi cotesto ferro. (*Delmira li leua la spada, e si allontana da lui.*)

Re. Delmira, dammi cotesto ferro. Che vuoi farne? Doue sei? Oh Dio, parla, rispondi.

Del. O promettimi di restar in vita, ò ch'io m'uccida.

Re. E vuoi, che io viua senza di te?

Del. Anzi cor mio, voglio che tu viua.

Re. Dunque mi ritorni in gratia?

Del. E quando mai t'hò licentato da miei affetti?

Re. Delmira tu mi burli?

Del. Eh Rodrigo io t'adoro.

Re. Dunque mi perdoni?

Del. Anzi a te chieggo perdono.

Re. Hor doue sei mio bene.

Del. Ti riceuo mia vita.

Re. Ti ritrouo, o mio tesoro.

Del. T'abbraccio anima mia.

Re. Contenti, non m'uccidete.

Del. Felicità, non mi disanimate.

Re. Sposa.

Del. Marito.

Re. Lasciamo quest'ombre.

Del. Guidami doue ti aggrada.

Re. Tanto dominio mi dai?

Del. Amor così comanda.

Re. O fortune inaspetate.

Del. O delitie adorabile.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Florante solo.

Flo. **I**N Corte poche volte si riposa, ma quella notte m'è parsa più trauagliata dell'altre, le mie stanze son qui vicine, e tante volte, quant'hò preteso di velar gli occhi, mi son passate per l'orecchie cicalecci di Donne, gridi, sdegni, alterationi, diauoli, e malanni; poc' anzi pur m'era riuscito a dormentarmi, ma sento tirarmi vn fasso nella finestra, che risponde nel Cortile; mi leuo; dimando chi è; è vn che dice, che D. Alvaro Duca di Tirollo è in Valenza, e mi vuol parlare su quest' hora; mi vesto; trouo D. Alvaro; mi comanda ch'io auuisi alla Duchessa Delmira la sua venuta in Valenza per negotij importantissimi. Vado a risvegliar Delia nelle sue stanze dietro; mi dice, che Delmira non era in grado d'attendere a visite, e che all' hora era partita di Camera. Vorrei pur che il Duca restasse seruito, e quanto prima s'abboccasse con la Duchessa, e tanto più, che lui mi accenna di hauer a trattar negotij di grandissima conseguenza. Scommetterei, che la gelosia di Rodrigo cagiona tutte queste strauaganze. Sento gente di quà almeno fosse Delia.

SCENA SECONDA.

Delia, e Florante.

Del. **A**lmeno fosse Florante.

Flo. E mia Cara. E tornata Delmira?

Del. Appunto. Ti par hora di tornare a Casa?

Flo. Come dire?

Del. Questa Corte è diuenuta per le Donne parte di libertà.

Flo. Dimmi qualche particolare.

Del. In due parole ti dico il tutto, Delmira è con Rodrigo.

Flo. Sù quest' hora.

Del. Sù quest' hora.

Flo. A che fare?

Del. Io non saprei.

Flo. E pure?

Del. Hor sù finiscella. Poc' anzi D. Pietro, che per quant' intesi, haueua scótrato per il Palazzo la Sorella, con sua Maestà, e venuto a queste stanze, & hà condotto seco la Duchessa Belisa, per la porticella segreta, sì che giudica tu, se questo è tempo da ricercar Donne.

Flo. Il pensier è bello, le coppie son curiose ma non si può negare, che frà queste parti non sia parola di Matrimonio.

Del. Tutto stà bene. Ma mi par, che anticipino con i fatti.

Flo. Gli Amanti sono sempre frettolosi.

Del. Che vuol dire, che non hanno fretta a licentiarli insieme?

Flo. Perche quella licentia è il fine de' loro diletti.

Del.

Del. Et i nostri quando incominceranno Florante?

Flo. Quando tu vuoi; saluo che adesso.

Del. Perche questa esclusione?

Flo. Perche hier sera la sopr'abbondanza degli affari non mi concesse tanto tempo di poter cenare, e credemi Delia, che il digiuno è il maggior nemico d'Amore.

Del. Povero Florante. Hor sù non ti dolere son pronta a ristorar i tuoi danni. Vientene nelli appartamenti di Delmira, le Duchesse sono andate in fumo, come t'ho detto, ti apro la mia cassa, ti darò Pinocchiati. Pasta Reale, Pasta di Genova, vna tortiglia, frutti generosi, e tante delizie che ti consolera, & in tanto goderò del tuo aspetto, e potrò vantarmi d'hauer rimesso Amor in seno.

Flo. E che tu sij pur benedetta. Ma come farò, che hò promesso dar risposta à D. Alvaro?

Del. D. Alvaro Duca di Tirol? E dou'è?

Flo. M'attende a basso nel Cortile con vn suo Valletto, ch'è mio amicissimo.

Del. Potrai scendere a basso per la scala di chiocciola, & uscirai per la porta segreta quando t'occorre.

Flo. Tu non puoi parlar meglio. Andiamo pure.

SCENA TERZA.

Delmira sola.

Del. O Amore, che mi concedesti? Vile, lusingata, offesa, acclamarmi per impudica.

pudiva, mi getto in braccio dell'offensore, & allor, che più doueua bollire nel mio seno l'ira, e lo sdegno, mi ti fai vedere scoperto di pietà, e detestando nel mio petto gli spiriti della compassione, mi fai offrire a Rodrigo quella pace, che egli stesso non hauerebbe ardito di supplicarmi, perche disperaua poterla ottenere; e facendomi scordar la modestia verginale, m'irritasti ad anticipare quel tempo, ch'io istessa haueuo prefisso alle mie nozze. Il fatto è quì: ad esaminarlo non siamo a tempo; biasimarlo non è prudenza; grandire! Di quì partij Donzella, hora Donna ritorno. Taci mia lingua; arrossite mie guancie; vergognateui miei pensieri, ma consolateui al fine, ricordateui, che questa mia fragilità era l'unico mezzo per saluar la vita al povero Rodrigo. Si si diamo pur la colpa alla pietà, e non ad Amore. Eh Dio! ben si poteua consolar Rodrigo con le speranze, e tenerlo in vita con assicurarlo di vn sicuro perdono; ma il donarli me stessa fù parto d'vn' amorosa impazienza; fù vna cortesia sonerchia, fù vna carità strabocheuole; pur non sarebbe poco se questa prodigalità d'affetti sminuissero la gelosia del mio Sposo. Torno a gli appartamenti, e con qual faccia vedrò la Duchessa Belisa, e le mie Damigelle? Ma se mi dimanderanno di doue io torno, mi vedranno comparire nel volto la risposta a caratteri di vergognoso rossore.

S C E N A Q V A R T A.

*Florante, e Delmira.**Flo.* S Ete qui Signora?*Del.* S Sei tu Florante?*Flo.* Son' io. D. Alvaro Duca di Tirollo Aio già di V. A. le chiede subito audienza.*Del.* Quant' è che venne il Duca?*Flo.* Giunse hier sera in Valenza, cadde de Cavallo, onde gli fù forza posare al primo albergo dentro alla Città. Appena fù in grado di poter mouere il passo, che venne à trouarmi, e mi commise il far l'imbasciata. Ricercai V. A. non lo ritrouai, ma sentendola in questa parte, a lei me ne venni.*Del.* Che sarà? Rispondi al Duca, che dimattina sarà seruito.*Flo.* Auerta Signora, egli dice, che il negotio può patir dilatione, e se fosse possibile vorrebbe parlar adesso a V. M. per dimattina montar à Cavallo, e tornare alla Duca.*Del.* Venga dunque adesso.*Flo.* Non è lontano.

S C E N A Q V I N T A.

*D. Alvaro, e li medemi.**D. Alu.* A Nzi son qui presente, o Duchessa?*Del.* A O mi o Signore, e che cosa? e come inaspettato vi veggio?*D. Alu.* Non vi è tempo da perdere; compiaciati licentiar Florante.*Flo.* Obedisco, Torno a Delia per l'istessa via che mi partij, e finisco la colatione notturna. Occorre più Signore?*D. Alu.* Non occorre più, se non comanda la Duchessa. Signora il più graue peso dell'anima mia m'ha impennato le pante per venire à trouarui. Già vi è nota la mia antica fedeltà, e la seruitù, che professai alla Corona Paterna. Resti di poi come nome de' vostri teneri anni, e doppo la morte del vostro Genitore, e mio Signore io sostenni la parte di riuertissimo Padre. Hor ditemi breuemente Duchessa. Da che foste condotta in Valenza (ditemi suelatamente la pura verità, che molto importa) che seguì frà voi, e Rodrigo?*Del.* Frà me, e Rodrigo?*D. Alu.* Frà V. A. e Rodrigo?*Del.* Che vuol V. A. che seguisse? Effetti, ma rispettosì; amori, ma modesti; promesse di fede, e di matrimonio.*D. Alu.* Niente più?*Del.* Niente più.*D. Alu.* Lodatone il Cielo. Hor vdate Signora, e credete, a chi non seppe già mai mentire. Lasciate questi affetti, sbandite questi amori, mancateli di fede, e credete impossibile il poter esser moglie à Rodrigo.*Del.* Che io manchi di fede a Rodrigo? Prima mi fulmini il Cielo Vna Duchessa macar di sua parola? Non è forse il Rè di Valenza meriteuole d'vna figlia del Rè d'Aragona? Che consigli mi date, o D. Alvaro?*D. Alu.* Consigli da Cavaliero vi diedi, & hora più honorati, che mai ve li porto, o Signora.*Del.**Flo.*

Del. Forſi volete dire, che la Gelofia di Rodrigo farà per me vna continua morte; ſe queſt'è, mi rido de voſtri auertimenti, e già ſon auezza a queſti ſuoi coſtumi.

D. Alu. Non hò l'animo coſì baſſo, o Delmira, che ſi raggiri intorno alla verità delle gelofie d'un Rè giouane innamorato.

Del. Qual'è dunque l'impoſſibile, che deue neceſſitarmi a mancarli di fede?

D. Alu. Siamo noi ſoli?

Del. Soli.

D. Alu. Guardate non v'ingannate.

Del. Parlate pur libero, che vi aſſicuro.

D. Alu. Vditemi, credetemi, e ſtupite.

Del. Mai più.

D. Alu. Rodrigo è voſtro fratello.

Del. Come.

D. Alu. Voi ſete figlia di D. Alfonſo Rè di Aragona, e della Regina Ottauia ſua Conſorte, non è coſì?

Del. Senza dubbio.

D. Alu. E Rodrigo creduto fin quì figlio del Rè di Valenza, è figlio dell' iſteſſo Padre, e dell' iſteſſa Madre, cioè di D. Alfonſo, e della Regina Ottauia.

Del. Duca voi ſognate.

D. Alu. Voлеſſe Dio, che queſti foſſero ſogni, piaceſſe al Cielo, ch' io foſſi mendace, ma pur troppo mi rimorde vna conſcienza macchiata, e percoſſa dalla ſindereſi di queſto peccato.

Del. E ſe Rodrigo è figlio del Rè d'Aragona, dunque non è Rè di Valenza.

D. Alu. Eh' parlate piano ſe volete; non è il Rè di Valenza, & è fratello minore di Di

Pie-

Pietro, e voſtro; onde non potete voi eſſerli moglie, ſe non volete calpeſtare la religione, in cui naſceſte. Rinunziate dunque, o Delmira, a queſti amori hor che ſete informata del vero, amatelo però come fratello, e deſiderarlo come ſpoſo, e delitto, che porta ſeco per pena inuitabile l'infamia, e la morte. In queſta età cadente laſciai il romitaggio della mia quiete, & auuiſato come vi ritrouate nelle forze di Rodrigo, ſapendo quanto poſſa Amore, e più l' Inferno, venni volando a riferirui il vero. D. Aluaro non mentisce. Voi ſete obligata à credere i miei detti, queſta canitie è incapace di menzogne, & a voi tocca a tacere, e non cercar più oltre.

Del. Cielo dammi tante di vita, ch'io poſſa reſtare informata di coſì funeſta hiſtoria. Duca vi credo, e però ſon morta, e morirei ben toſto. Vi ſupplifico à ſuelarmi l'intera verità del fatto, ſe non volete che da per me m'uccida.

D. Alu. Riſoluo appagare la voſtra coſì giuſta curioſità. Ma.....

Del. Che ma?

D. Alu. Eh Duchefſa queſto voſtro affanno mortale mi fa credere, che tardi io ſia giunto a voi; voi non confeſſate, ò almeno non mi diceſte l'intiero. Dite il vero.

Del. Che?

D. Alu. Rodrigo, è voi.

Del. Seguite.

D. Alu. Paſſaſte più oltre, che a parole?

Del. O Dio.

D. Alu.

D. Alu. Se volete saper l' intiero da me , ancor mi confessate , Dite , sete voi ancora Donna ?

Del. Sì .

D. Alu. Sete Donna di Rodrigo ?

Del. Così non fussi .

D. Alu. Il male è irremediabile .

Del. Chi ha la vita può morire .

D. Alu. La vostra morte non può cancellare il fatto .

Del. Mi paleserò almeno per innocente . Hor ditemi quanto sapete .

D. Alu. Qui in corte non risoluo passar più oltre con questi discorsi . Vi confesso sopra l'honor mio , che purtroppo è vero quanto accennai , compiaceteui voi a venire , quanto prima , e auanti l'alba per la porta del Giardino , che passa fuor delle mura , in vi attenderò , vi suelerò vn successo verissimo , e ben giustificato , penseremo qual riparo possa darsi ad vn male irreparabile ; poscia partendo da voi penserò a saldare le piaghe dell' animo mio , che fin qui è stato imbrattato nel fango di così graue delitto , & inganno così rileuante , se bene non vi hebbi altra parte , che in compiacere al Rè mio Signore . Vi attendo , venite , a Dio .

SCENA SESTA.

Delmira sola.

Del. **T** Orno dalla Camera di Rodrigo , e subito sono affrontata da questi Oracoli . Eh Dio , doue mi v' ingegno ?
In

In qual parte si distraggono le potenze di quest' Anima confusa ? Ah che la gelosia del mio Rodrigo era l'impaccio del Cielo che distornaua a viua forza queste nozze così mostruose ; vn Matrimonio , che era vn prodigio . Oh Rodrigo , o affetti , o Amori , o promessa , o fede , o Duca , a qual segno d' infelicità m' hauete innalzata ? Povera Delmira , martire di fortuna , scòsolata senza conforto , dolente senza pari , nemica del Cielo , odiata dalla terra , & odiosa a te stessa , fatta d'ogni più rea suetura vnico segno , senza honore , senz' Amate , e senza Regno .

SCENA SETTIMA.

Rè Rodrigo , e Delmira .

Rè. **D** Elmira mia , mie delitie , mia vita , mia Moglie .

Del. A me ? Oh Dio , senti parole , a me ?

Rè. A voi sì mio bene .

Del. Non è tempo di delitie quando è tempo di lagrimare , non merita nome di vita chi brama la morte , non può esser vostra moglie colei , c'ha perduto l'honore ; se mi amate fuggitemi , se non volete il Cielo per contrario ; abboritemi , se non volete condannare voi medemo ad vn infamia commune ; scordateui , che Delmira sia stata al mondo . *(Parte .*

Rè. Con lamarezza di queste parole pensate lasciarmi , o Delmira ? Deh suellatemi .

Torna .

Del. Non vedo oggetto , che più di voi mi spauenti , il Cielo ha epilogoato ogni mio
terro .

terrore nel vostro sembiante, e se io non bestemmiaffi l'amore, che vi portai, dare nutrimento a quell'inferno, che porto in petto; tanto vi basti per hora; dico però meno della verità, voi imparate ad odiarmi, sì come io in vn punto seppi apprendere l'arte d'esserui nemica, e da questa mia lingua non sperate di più. E cagione d'ogni mio male, a Dio.

Rè. Delmira.

Del. Taci.

Rè. Così da me ti disgiungi.

Del. Ah troppo ti son congiunta.

Rè. E perche mi fuggi?

Del. Non posso dir più.

Parte, e si ferma in camera.

SCENA OTTAVA.

Rodrigo solo.

Rè. E Chi tiene Diuinità per resistere a questi colpi? Chi hà valore da rintuzzare questi strali? Dianzi tutta pietosa, tutta indulgente, precipita gli indugij per essermi Moglie, hora si dichiara mia nemica? publica se stessa come priua d'onore: mi comanda ch'io l'odij; mi sgrida: mi minaccia: s'adira: s'infuria: m'abbandona: mi nega risposta: si parte. Che sogni mi passano per la mente questa notte; ch'è chimere mi spauentauo; che fantasmi mi martirano, che martirij mi crucciano? Sarà dunque il cuore di Rodrigo fatto bersaglio della fortuna? Sarà quest'ami.

anima afflitta la calamita delle disaventure? Son Rodrigo, o son ombra? Amore, Fato, Sorte, Destino, Numi, e che fate là sù. Non raggirate intorno ad altr'asse, che à quello dell'anima di Rodrigo i poli di quell'infelici vicende, che dispensate à gl'infelici? E che occorreua, ò Delmira, ritormi poc' anzi da vna morte, se mille me ne voleui dare? Viuerei a quest' hora nell'inferno de gli ostinati, certo con minor tormento di quello, che io mi viuia nell'Inferno de' viui. Il dolor m'insegna a penetrar la vera cagione di queste straganze, poscia applicandomi a quelle resolutioni, che mi saranno somministrate da vna disperata ragione, mostrerò al mondo, & à Delmira, che vn Rè sprezato sà vendicar l'offese, e restar morto.

SCENA NONA.

Florante, e Delia.

Del. D Oue vai?

Flo. A D. Alvaro con questa lettera, non lo sai?

Del. E come farai a parlargli, e dargliela?

Flo. Non disse la Duchessa, ch'io passassi per la porta del Giardino alle mura?

Del. E doue è la chiaue?

Flo. Hai ragione ritornerò per essa.

Del. Fermati, che l'hò appreso di me.

Flo. Tù hai la chiaue?

Del. Sì, pigliala.

Flo. La piglio. Ma questo è vn latino à rouerscio.

Del.

Del. Guarda non ti si spenga il lume.

Flo. La candela è però poca.

Del. Piglia questo pezzo, acciò non ti manchi per la strada.

Flo. Sij tu benedetta.

Del. Il seruirti è mio debito.

Flo. E mio obbligo il rigratiarti.

Del. Di che vuoi rigratiarmi?

Flo. Chiaue, e candelotto? ti par poco? Non voglio più trattenermi.

Del. Torna che ti attendo. Pouera Duchessa è tornata poc' anzi tutt' afflitta, affannosa e come morta, voleua partir sola per ritrovare il Duca, che quà si troua, ma vinta dall'angoscie, cadde suenuta, & appena li ritornò lo spirito in seno, che prese la penna scrisse a D. Alvaro, e mandò in fretta con ogni segretezza Florante a portarli quella carta. I più grandi son i più infelici. Le saette colpiscono più facilmente le maggiori altezze. Se io mi conduco moglie di Florante non aspiro ad altre delitre, che a quelle della pouertà. Torno a consolarla.

SCENA DECIMA.

D. Pietro, e Delia.

D. Pie. **D**elia. Mi par pur lei.

Del. Oh ecco quest' altro. Sete voi Signore?

D. Pie. Delmira è tornata?

Del. È tornata in questo punto; è tornata ancora la Duchessa Belisa.

D. Pie. Vorrei parlare a mia Sorella. Felice mi

mio cuore, che godesti poc' anzi in terra il nettare de gli Dei; festeggia anima mia, poiche ti è stato lecito in questa notte abbracciare le tue beatitudini amorose. Non vedo l' hora di veder Delmira.

SCENA DECIMAPRIMA.

Rodrigo solo.

Rè. **D** On Pietro vanta le sue felicità tutto lieto v' a riueder Delmira; godo dell'altrui fortuna; ma sento accrescere le mie angoscie, e i miei dolori. Un lume vien di quà. Mi ritiro, & osseruo.

SCENA DVODECIMA.

Florante, e Rè Rodrigo.

Flo. **I** N piè della lettera della Duchessa porto la risposta di D. Alvaro; quando mai verrà l'alba? Questa notte son diuenuto corriere a piede. Dice il Duca, che frà poco sarà ne giardini; questa venuta non è senza misterio. Delia, Delia. Non odi eh?

Rè. Lascia quella lettera; posa quel lume, o tu sei morto.

Flo. Il Rè.

Rè. Son il Rè sì.

Flo. Ecco la lettera, ecco il lume, la lanterna l'osso, il manico, e la coppola. V. M. comanda altro?

Rè. Non altro.

Flo. Farò a bocca l'imbasciata a Delmira? So che l'hò passata buona.

F

Rè.

Rè. Ancor sei qui?

Flo. Non è tempo di dare altra risposta.

Rè. Non vi è vn paggio?

SCENA DECIMATERZA.

Rodrigo solo.

Rè. **C**Auerò fuori questo lume per legger questa carta (*Getta via la lanterna*) Questa è vna lettera, che scriue Delmira a D. Alvaro, & in piè di essa D. Alvaro gli manda risposta.

Signor Duca.

Voleuo venire a trouar V. A. conforme alla promessa fuori del Giardino.

Don Alvaro è qui? (*Segue di leggere,*

Ma soprafatta dall' angoscia appena mi sentiu di poter condurmi nel mio Giardino, che il dolor così m' affligge; non recherà marauiglia à voi, che sapete, ch'io fui poc' anzi goduta da mio fratello, Florante introdurrà V. A. vi discorreremo; e le bacio le mani.

Come figlia.

Delmira.

Rilegge di nuouo la lettera,

E voi che sapete, ch'io fui poc' anzi goduta da mio fratello, dice pur così. Questo scriue Delmira, e che soggiunge il Duca?

Sig. Duchessa.

Legge l'altra lettera.

Il caso è grande, e spauentoso; al fatto non è rimedio, io sarò nel Giardino, supplicandola di prontezza.

D. Alvaro.

Pic-

Picciola luce mi suela vn abisso di tenebre in poche note vedo compendiata, vna confusione delle più essegrende enormità. Vorrei rilegger questa carta, ma temo di non lasciar la vista da gli orrori di tanta infamia. Qui confessa Delmira esser stata goduta dal fratello, e che l'eccesso del delitto le habbia cagionato suenimento; se io non m'impazzo questa notte, in questo punto, potrò vantarmi, che questo mio carcere terreno sia vn masso d' eternità, e non altrimenti vna massa fragile, e caduca. E Don Pietro poc' anzi entraua baldanzoso a riuedere la Sorella: oh scelleraggine detestabile, oh sfacciataggine, senza eguale: qui non è ricoperta. Questa lettera parla; questi caratteri discorrono; queste note m' insegnano. Questa è vna confusione di Delmira, questo è vn peccato confidato a gl' inchiostrì; questo è vn vituperio publico con la penna. Ecco ecco la cagione della secreta venuta di D. Pietro a questa Corte; stimolato dalle calde preghiere d' vna sorella incestuosa; qua si condusse, & è così enorme il delitto, che publicamente s' accarezzarono, e sembraua vn sacrilegio il sospettare. Quando Delmira miscoverse, che l' Ospite da lei abbracciato gli era fratello io per sottrarmi a gli occhi di coloro, che poteuano tacciarmi con ragione d' ingiustamente geloso; mi rampognaua Delmira; come se i miei sospetti fossero stati figli dell' impossibile, & io per humigliarmi hauerei potuto voler fradicare

531

F 2

dalle

dalle viscere della riverenza, e dall'humiltà i più sommessi concetti, e le parole più mortificanti, & hora non mi resta luogo di dubitare, che questa perfida, questa traditrice, oh Dio? mi vergogno pensarla, non che proferrilo. Ecco che viene non voglio precipitare le risoluzioni; voglio prima parlarle. Ma hauerò io tanto cuore da vederla, parlarle, e sentirla? se mi riesce, son più che Rè. Son vna Deità in terra; son Idolo della Prudenza.

SCENA DECIMAQUARTA.

Delmira, Delia, e Rodrigo.

Delia porta il lume, e parte.

Delm. **E**cco Rodrigo: parti con quel lume. Rodrigo, senza che voi parliate sò quello che voi volete dire. Sò che hauete in mano vna mia carta tolta a Florante, la quale confessai i miei errori, & io vi dico che la scrissi, e scrissi il vero. Hò perduto l'honore, perche lo diedi in preda a mio fratello, che volle a dire lo consegnai volontariamente a chi non me lo può restituire; già che ne egli a me Marito, ne io a lui posso diuenir Moglie; ma sentimi Rodrigo: nel teatro di questo Mondo molti accidenti s'ammirano, che sono animati della verità benchè mascherati tal' hora con la scorza dell'impossibile, ond'io vi supplico a credermi, che di simil natura appunto

sarà

sarà quanto io son per dirui. Peccai, ma però son in stato d'intera innocenza. Fui deflorata da mio fratello, ma non per questo hò mancato di fede a Rodrigo; queste Stelle di verità si vedranno solo scintillare nel tenebroso Cielo della mia coscienza impeccabile. Voi sete saggio, dateui pace, e compassionate pietoso l'infelicissimo stato della più miserabile Dama dell'Vniuerso, & auezzaateui a credere, che è impossibile perder l'honore, con vna volontà inuolontaria, che con vn peccato non punibile, e darvi in preda ad vn fratello senza mancar di fede al Marito. Non dico più. A Dio Rodrigo.

Rè. Fermati, e pensi con questi magici paradossi offuscarmi la mente; ottenebrarmi l'ingegno & imbrogharmi l'Idea? Queste tue chimere; o maluaggia, rendono anche maggiore il tuo delitto. Tu confessi l'errore, e ti celebri incapace di pena. Adorasti le lussurie d'vn Talamo fraterno, e neghi d'hauer offeso gli affetti Maritali. Vna Moglie inestruosa si chiamerà Dama honorata? vn peccato, che hà per correlatiuo vn castigo supremo si chiamerà vn fallo inuolontario? Vn delitto, che non si può punire senza impouerirsi de' fulmini del Cielo, si dirà, che meriti per giustizia il perdono? Eh Dio tanto ardisce vna femina?

Delm. E forza, o Rodrigo, che io ti lasci nella tua opinione, e che permetta, che tu creda in me quelle scelleraggini, che se bene

F ;

hò

hò commesse, non hò mai però sognate;
e questo mio silentio, questa mia taciturni-
tà, o mio caro ti serua per vltimo pegno,
e per estrema sicurezza di quell'affetto, che
già lecitamente ti portai, & hora per mera
violenza hò rinnegato.

Rè. E con questi enigmi si parla in caso di
tant' importanza, e se sei innocente, per-
che non suellarmi?

Del. Perche se io parlassi più chiaro tù so-
tentraresti à parte de' miei tormenti.

Rè. E qual maggior tormento poss' io pro-
uare, che la tua infedeltà, & il tuo vitu-
perio.

Del. Se tu sapessi quel ch' io sò, scopriresti
ancor tu il Cielo della mia innocenza; ma
nell' istesso tempo precipitaresti meco in
vn' Inferno di supplicij.

Rè. In somma io non posso, ne ti deuo cre-
dere.

Del. Ne io posso sforzare la tua volontà.

Rè. Tu mostri hauer gran cose in petto per
sospender le mie furie,

Del. Non teme le furie d' vn Rè, chi sospira
lo stral e di Marte.

Rè. Se con parole tu potessi scolparti; ben
lo faresti.

Del. Le mie discolpe porterebbono seco le
suenture di Rodrigo.

Rè. Mi contento morire.

Del. Ma io non voglio seruirti di Carnefice.

Rè. Crederò dunque a mio modo.

Del. T'inganni.

Rè. Non sei tù senza honore.

Del. Sì.

Rè.

Rè. Dunque mi tradisti.

Del. Conseguenze mendaci.

Rè. Così ritorci le tue parole?

Del. La pietà mi ferra la bocca.

Rè. Maledetta pietà.

Del. Parlerà per me il Cielo.

Rè. Il Cielo non difende le sceleraggini.

Del. Perciò l'imploro per protettore.

Rè. Tu sei l'Idea dell'abominazione.

Del. Di pur l'esempio dell'infelicità.

Rè. O peste del Mondo!

Del. La mia sventura mi rese tale.

Rè. Anzi la tua perfidia.

Del. Non sà tradire Delmira.

Rè. Mi vergogno à parlar teco.

Del. Tu mi credi quel ch' io non sono.

Rè. Ti credo qual ti scriuesti.

Del. La mia scrittura è difettua,

Rè. E che vi manca, o scelerata?

Del. La mia morte, o infelice.

SCENA DECIMAQVINTA.

Belisia, e Rodrigo.

Bel. **L**A Duchessa non torna è mio debi-
to il cercarla.

Rè. Chi cerca Delmira?

Bel. O mio Signore, io la cerco.

Rè. E che traffichi hauete con le furie? Qua-
li affari passano fra voi, e l'Inferno: in-
somma quali interessi richiamano voi, che
fete Dama honorata à ricercare vn' im-
pudica. Vn' adultera? Vn' incestuosa?
Duchessa. Son Rodrigo, che parlo, non

sono agitato dalla gelosia nò : ma son discretamente commosso dalla dishonestà di Delmira : parlano i caratteri suoi ; ella stessa confessò poc' anzi, che nelle braccia di D. Pietro suo fratello lasciò l'honore , e perse quel fiore, ch'al pari dell'anima istessa custodir doueva .

Bel. Come Signor . Con D. Pietro ?

Rè. Con lui mi risentirò con questa spada . Delmira hò lasciata per hora in preda nel proprio dishonore , non essendo poco castigo il lasciarla soprauiuere qualch' hora alla propria infamia . Voi se vi sentite pungere da gli sproni dell' honore , non conuersate con le lussurie di Delmira, e con D. Pietro mostrateui risentita a quel segno , che richiede il suo mancamento , il suo peccato , & il vostro affanno .

Bel. Signor le parole di V. M. fanno l' effetto del fulmine , perche sento incenerirmi l'anima , e restano intatte le membra . E m'afficura la M. V. ?

Rè. Prendete questa lettera ; leggete queste sciagure , credete al mio affanno ; prestare fede ad vn Rè .

Bel. Siam lecito riceuere il fauore di questa lettera , quale in breue sarà da me riconsegnata .

Rè. Eccou la carta , anzi il compendio delle colpe detestabili .

Bel. Mi ritiro à leggere . Ah D. Pietro, se questo è vero .

SCENA DECIMASESTA.

D. Pietro , e Rodrigo .

D. Pie. **P** Artì Belisa , ne ancota rirorna . L' affetto mi comanda , che io vada a lei .

Rè. D. Pietro , io son Rodrigo da voi per ancora non conosciuto , e peggio ricompensato .

D. Pie. Con chi parla la M. Vostra ?

Rè. Parlo con il Rè d' Aragona ; parlo con voi, che secondando i più detestabili sentimenti di che possa nutrirsi vn'anima più impura formaste nella mia Reggia vn incestuoso postribulo , & vn ricetto delle più soze lasciue . Io hebbi nelle mie forze la Duchessa vostra Sorella, quà fù condotta piena di libertà , ma da vn tempo stesso , quando pose il piede nelle mie soglie , diuentò il mio Palazzo vn Tempio, doue non s'adoraua altro Nume, che la Maestà di Delmira, e con le più profonde diuotioni si porgeuano incensi di riuerenza alla di lei deità . Marte teneua all' hora discordi i nostri affetti ; ma le liti straniere non tentorono mai la modestia di vn Rè , benche innamorato . Supplicai vostra Sorella ad essermi moglie, ella stessa vi fece noto, che Rodrigo frà le delitie , che haueua tanto sospirate, e che all' ora possedeua, non seppe mai scordarsi d' esser Rodrigo . In somma preualse ad ogni altra passione l' interesse del costume Reale, e da i confini del

giusto e dell'honesto non si scostò già mai l'adorante. E voi raccolto da me come amico, accarezzato come fratello, amato al pari di me stesso, conosciuto Signor del mio arbitrio, in ricompensa delle mie generosissime azioni, violate vn Talamo religioso; adulterate con la Sorella; vituperate il vostro sangue Reale; trouate dolcezza trà gl' incesti; condescendete a voglie sfrenate; vi rendete indegno del nome di Rè, vi fate spauentoso a gli huomini, e simile alle fere. Oh Dio! Oh fede! Oh amicitia! Oh hospitalità! Oh Numi violati! Oh Diuinità schernita? Oh Deità calpestata; e tanto soffrire? Ancor viue Delmira? Respira D. Pietro? E per punir l'enormità di quel delitto, ch'è vn ristretto delle più facinorose lussurie, non li mancano l'aure; non li sommergano i fondi più profondi; non li deuora il fuoco; non gli traghia l'abisso? *Parte.*

D. Pie. Se io non sapessi, che il pouero Rodrigo giunge a questi segni d'infelicità, come geloso di sua moglie, hauerei ancor io ragione d'infuriarmi, e di risponderli. Ma la pazienza del suo affetto, e la temperie di lui, che è tutto fuoco, lo conducono violentemente a questi eccessi; onde è degno di compassione, e non di risentimento. Dice, che io, e Delmira, poueretto, ma che? Frà mezz'hora è libero da questo furore. Parte di quà a ricercar Belisa.

SCENA DECIMASETTIMA.

Belisa, e D. Pietro.

Bel. **E** H ancor sei sì sfrontato che ardisci trà l'impurità delle tue labbra far risonar il nome di Belisa? E se le parole, che formò la lingua, vengono dal cuore; sei così temerario, che d'vn cuore indemoniato formi la cura per il nome di colei, che è da te sprezzata, vilipesa, schernita? Repugna al voler de gl'immortali, che ciò che fù fatto, fatto non sia? Non posso dunque io, o empio, far sì ch'io non habbia à te data, e tu da me riceuuta la fede maritale? Maledico perciò i miei affetti; detesto i miei amori, ch'ammaliando quest'anima purissima mi condussero ad adorare il maggior mostro dell'Vniuerso, e quel che più mi tormenta, mi precipitarono nelle voragini delle tue braccia, per necessitarmi ad elemosinare dalla tua barbarie quell'honore, ch'incauta io ti fidai. Dimmi, o barbaro, qual megera ti addottrinò; qual demonio t'instruì ad assassinar vna Sposa, & infamar te stesso, a violare vn hospite; a vituperare vna Sorella? Dimmi tu, dicami Delmira, chi vi fù Padre? Ah che l'inferno per mio credere; sposatosi con le furie, formò quegli Embrioni, che furono parte del Mondo, epilogo delle sceleraggini; sentine de più nefandi delitti. Triotate per hora coppia mal nata, ma tosto

attendere dalla giustizia del Cielo quei flagelli, che prima inceneriscono, che se ne veda il lampo. E tu mostro d'infedeltà, tiranno del sangue Regio, nemico di chi t'ha adorato perdi la memoria del mio nome? scordati gli affetti di Belisa; fuggi il lampo di questo Sole, celati a gli occhi dei viventi; e muori per non star trà vivi; e vanne per tua pena à viver frà morti.

D. Pie. Deh cara Belisa sentite.

Bel. Ancor mi nomini?

D. Pie. Giuro per il vostro bello, che non vi offesi.

Bel. Giura per le bellezze di tua sorella, e non per le mie.

D. Pie. Mi credete tant'empio?

Bel. Anzi ne son sicurissima.

D. Pie. E chi v' insegna documenti così bugiardi.

Bel. I caratteri di Delmira.

D. Pie. O Delmira è pazza, ò non hà scritto tal cosa.

Bel. Delmira scrisse il vero, e tu meriti la morte.

D. Pie. Parliamo dunque con Delmira.

Bel. Sì, sì accostati al tuo fuoco.

D. Pie. Fò per sincerarui del vero.

Bel. Io non tengo questo bisogno.

D. Pie. Almeno assistete a sentire le mie discolpe.

Bel. A vna Dama, che accusa i proprij vituperij si deve credere.

D. Pie. Non può esser, che Delmira confermi queste sciagure.

Bel. Non può ritirarsi dal detto, che mise in carta.

D. Pie.

D. Pie. Vi assicuro, che scopriremo l'errore.

Bel. L'errore è stato scoperto hormai, che è troppo.

D. Pie. Doue è questa lettera?

Bel. La tengo ascosa, per non infettar l'aria.

D. Pie. Trouerò mia Sorella.

Bel. Di pur la la nuoua Amante.

D. Pie. Belisa a torto m'offendete.

Bel. D. Pietro è dritto, ch'io mi vendichi.

D. Pie. Se hò fallito merito la morte.

Bel. E pur viui al dispetto della giustizia.

D. Pie. Venite meco vi prego.

Bel. La compagnia d'un Demonio mi condurrebbe all'Inferno. *Parte.*

D. Pie. Oh Dio in che peccai, se il peccato non vada dalla volontà disgiunto? Il Rè mi lacera, Belisa mi condanna; sono additato per mal Cavaliero, sono imputato per hospite violatore; son accusato per violatore della propria riputatione; son querelato di adultero senza esser ammesso alle difese; son conuinto d'incestuoso. Credei da principio, che queste ingiurie trassero i lor natali da gelosi rigori d'un Rodrigo innamorato, magià li veggio adulti per le carte di mia Sorella nella bocca di Belisa, e (come io posso credere) dalla Corte tutta, e da un Regno intiero; l'attrocità del delitto di chi viene incolpata la mia innocenza, mi necessita a palesare le discolpe prima di procurare le vendette. O sarà confessata la mia impeccabilità, ò anderà sottosopra il Mondo. Trouerò Delmira; vedrò saperne il vero; scoprirò gli equiuoci; svelerò i tradimenti.

dimenti, rinegherò la Sorella, m'affronterò con Rodrigo; suenerò Belisa branerò i complici; occiderò me stesso.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Delmira, e D. Alvaro.

Del. **P**er ascoltar l'oscurità della mia Tragedia attendo i vostri racconti tra l'ombre di questa notte.

D. Alu. Vdite. Era hormai giunto all'età senile D. Fernando Rè di Valenza Padre di Rodrigo hoggi regnante, e con la copia degli anni haueua persa hormai la speranza d'hauer successione nello Scettro di questo Regno. In quel tal caso sarebbe similmente caduto nelle mani di persone mal affette alla sua casa Reale. Pensò dunque D. Fernando di riparare à questi disordini, & il modo fù questo; Si trasferì in Aragona, e come strettissimo amico del Rè Alfonso Padre à D. Pietro li scoperse le preuedute ruine, per mancanza di successione; e doppo lungo, e sensato discorso, lo supplicò in questa forma. Amico, porta la fama, che la Regina tua Moglie sia grauida di vn terzo figlio. Il Trono d'Aragona con altri due figli è già posto in sicuro; facciamo dunque così se t'aggrada, e come ti prego. Publicherò, che grauida sia la Regina Ottauia mia Consorte; andrò accomodando al crescere de mesi vn apparente crescenza del seno di lei, onde non sarà inuerisimile, che l'vna, e l'altra partorisca

torisca ad vn istesso tempo; vorrei, che tu ti compiacesti di concedermi il parto, che nascerà, per supporlo, mentre fia maschio, alla finta grauidanza di mia moglie, accomodandoti à persuadere al suo tempo al tuo Regno, che il tuo terzogenito fù vn' aborto; se nascerà femina publicarla per tua figlia, & io publicherò, che abortiua partorì la Regina mia Moglie. Questa suppositione cagi onerà due effetti. Primo, che il Regno di Valenza non sarà dominato da miei nemici; secondo, tu sarai più che sicuro, che la Corona Aragonesa si poserà sul capo di chi fu da te generato. Doppo alcune considerationi, che fece sopra questo fatto il Rè d'Aragona si concluse in breue vn affare così importante cōforme alla proposta: e la forza dell'amicitia, e del proprio interesse piegorono l'animo d'Alfonso a compiacere le preghiere del Rè di Valenza: fù maschio il parto; e fù consegnato a me con ogni segretezza, e lo condussi a Valenza, doue fingndosi, che all'improuiso sopraggiungessero i dolori di parto di quella Regina, e fù dato alla luce il supposto figlio, e fù chiamato Rodrigo.

Del. Oh Dio.

D. Alu. E fù publicato, creduto, & alleuato come figlio del Rè di Valenza; sì che questo finto Rodrigo nacque, & è vero figlio del Rè d'Aragona, & è fratello a voi, & à D. Pietro per necessaria conseguenza. Ma perche non è giusto, che à questi miei detti voi prestiate intera fede, già

già che quà hò inteso, che viue Theodora che fù la Segretaria anch' ella di questi inganni Reali, e fu la finta Leuatrice in Valenza di quel Rodrigo, che pochi giorni innanzi era nato in Aragona, e creduto vn aborto; con lei vi sincererete. Hor se voi conuersate con Rodrigo, come vostro Marito, non douerete dubitare d' esserui resa moglie d'vn vostro fratello.

Del. E ancora non moro? E Teodora consapevole di questo fatto non m'auerti, anzi più tosto stimolandomi a consolare gli amori di Rodrigo; hà procurato d'affrettare i miei precipitij, e fomentare le mie ruine! Oh ferità di stelle! oh sceleraggini di Matrone! Eh Rodrigo mio noi fummo traditi; Pur troppo io vi credo, o Duca. Pur troppo riconosco nelle gelosie di Rodrigo resistenze a quel male, per cui ueniua la natura istessa oltraggiata, & offesa. Oh Rodrigo, oh non più mio Rodrigo, tu credi impudica la tua Delmira; credi irreligioso D. Pietro? Oh Dio, s' io taccio questa verità, sotterro la mia fama, e l'honor di D. Pietro, s' io ti paleso questi infasti successi, metto in compromesso il tuo Scettro: Santissima innocenza, tu che sei l'anima de miei pensieri, consiglia questo cuore sconsigliato; indirizza le mie azioni, conduci a qualche porto la mia mente naufragante. Vado a Rodrigo.

SCE.

SCENA DECIMANONA.

Rodrigo, Delmira, e D. Alvaro.

Rè. **F**ermatevi Delmira, la vostra lettera m' insegna il venire ad ascoltare la giustitia della vostra causa; hora intendo i vostri enigmi; hora mi è palese la candidezza dell'animo vostro; hora conosco, che son a parte ancor io del vostro peccato; hor non dubbito, che vn'anima impeccabile è soggetta a gli errori. Perdonatemi, o cara, se poc' anzi anch' io inuolontario v' offesi, anzi vi supplico a impetrarmi il perdono da D. Pietro vostro fratello, che fù da me rampognato come delinquente di quel misfatto, ch' io stesso, accecato dall' ignoranza haueuo commesso. Delmira mia non è più da pensare, le Reggie non son fatte per me. Io non nacqui alli Scettri, alle Corone, perche vi nacqui fratello, e se deuo perder voi, non mi sarà graue rinunziare vn Regno. Le fraudi de nostri antenati condussero al precipitio due innocenti, sopportiamo la pena di questi errori, abbandoniamo la Città, fuggiamo il grido popolare; consegnamoci alla pietà del Cielo, e giustificato il fatto con il riscontro di Teodora, se così approuate, ritiriamoci alle più reposite cauerne, e quiui terminiamo quella vita, che guidata tra le delitie de gli altri viuenti, si renderebbe otiosa al Mondo, abomine;

mineuole al Paradiso . Duca vi abbraccio ancorche relatore di sinistri accidenti, anzi caramente vi stringo, come svelatore di quella luce, che facendoci riconoscere la grauezza de gl'incogniti errori, scuopre a due tenebrose Idee il serenissimo sentiero del pentimento .

D. Alu. Rispondaui, o generoso Rodrigo questo mio pianto .

SCENA VIGESIMA.

D. Pietro, Belisa, & i medesimi .

D. Pie. **R**odrigo mio per palesarui i miei sentimenti bastiui solo dire, che intesi il tutto .

Bel. Delmira mia per scoprirui i miei affetti, non dirò altro, se non che è mio debito supplicare il perdono à D. Pietro vostro fratello, e con lagrime di sangue a compassionare lo stato vostro .

Del. In ogni stato, in ogni luogo voletemi bene, o Belisa non si poteua scoprire quest'innocenza, se non si publicauano questi infortunij. Fratello a Dio; a Dio Cogniata, godete felici. D. Alvaro amate-mi; non voglio, che il Sole sorgendo in Oriente mi ritroui in Valenza .

Bel. Oh dura partita. Ma non vogliamo prima sentir Teodora non per metter in dubbio la fede di D. Alvaro, ma per punire il silenzio di lei, che fù l'anima delle vostre disgratie .

Rè. Sì sì puniscasi Teodora .

SCE.

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Teodora, e tutti gli altri .

Teo. **I**N che peccò Teodora, onde si crede degna di castigo?

Del. Ah perfida .

Rè. Ah scelerata .

D. Alu. Fermatevi Signori. Vi supplico lasciarla conuincere a me, che sono informato del tutto, Ditemi Theodora, Rodrigo è figlio del Rè di Valenza?

Teo. Rodrigo è figlio del Rè di Valenza, e legittimo successore di questo Regno,

D. Alu. Che sfacciataggine! Et a me ardire d'asserire queste menzogne?

Teo. E voi ardite riuocare in dubbio questo verità?

D. Alu. E non sapete voi s'alla finta gravidanza della Regina di Valenza fù sopposto il parto della Regina d'Aragona? Non sapete voi al pari di me, che questo partu fù poi Rodrigo?

Teo. Tutto sò, tutto fù vero .

D. Alu. Dunque?

Teo. Ma non sappete già il tutto, ò Duca, Uditemi, & attendere in poche parole vna verità sincera, e prouata .

D. Alu. Dite pure .

Teo. Voi doppo hauer consegnato il parto al Rè di Valenza, & à me, ve ne tornaste in Aragona, e da quel Rè vostro Signor foste (se vi souuene) spedito indi à poco Ambasciatorere in Portugallo, e fat-

to

to prigionie; Non è così?

D. Alu. È verissimo, ma ciò, che rilieua?

Teo. Vdite se volete, e sappiate, che morì in pochi giorni il creduto figlio del Rè di Valenza.

D. Alu. E chi è dunque Rodrigo?

Teo. Rodrigo è figlio legittimo del Rè di Valenza.

D. Alu. Come se mai fu grauida la moglie?

Teo. Ditemi quante Moglie hebbe D. Fernando?

D. Alu. E chi non sà, chee n' hebbe vna sola?

Teo. Hora quì pur v'ingannate. Rodrigo è figlio della seconda Moglie di D. Fernando Rè di Valenza.

D. Alu. Teodora voi componete fauole, per saluare i vostri mancamenti.

Teo. Ah D. Aluaro non m'offendete, che hauete il torto. Vdite pure, & in vece di oltraggiarmi preparateua gli stupori. Fui come sapete Dama, & amica del Rè di Valenza, & haueuo pochi giorni auanti la morte del finto Rodrigo; partorito vn figlio a D. Fernando. Mi teneua S. M. come ogn' vn sà in villa Reale, lontano di quì venticinque leghe. Vedeua D. Fernando, che con la morte del parto supposto cadeuano a terra le già concepite speranze, e quando vidde in pericolo la vita dell' Infante dispose la moglie a supporre il mio parto alla fortuna dell'estinto Rodrigo, che celata poi quella morte, continuandosi il nome di Rodrigo nella persona di mio figlio, fu il mio parto riputato primogenito del Rè di Valenza, e della

e della Regina Ottauia.

D. Alu. E se questo è vostro figlio, come è legittimo successore del Regno?

Teo. Si ammalò di lì a sei anni il Rè di Valenza, e percosso dalla sinderasi di questo inganno, e per saluare la propria coscienza fece a se venire il Rè d' Aragona, al quale disse, al tuo morto Rodrigo, o Alfonso, le cui ceneri in luogo appartato si conseruano, successe sotto il nome di Rodrigo vn figlio di Teodora, e mio quello se io dò fede di Marito a Teodora, già che era poc' anzi morta la moglie, sarà legittimo successore della Corona di Valenza, e fattami chiamare auanti al Rè d' Aragona, mi prese per la mano, e chiamando il Cielo in testimonio del suo cuore, mi diede fede di marito. Io consentij d'esser sua moglie. In questa carta, o Duca, o Rodrigo, o D. Pietro stà scritta la serie di questo fatto, per la successione di due Coronati, e per l' impressione di Regij sigilli si rende indubitata. (*Le porge il foglio*) Prendete, e leggete, ditemi poi se io son menzognera, o Regina, e seconda moglie del Rè di Valenza. Intanto compatitemi tutti se io hò fatto tant' anni di silentio, comandatomi dal timore, e dalle discordie nate frà Rodrigo, & il Rè D. Pietro. Auentandomi hora al collo del mio Rodrigo, imprimo sù le sue guancie rosate affettuosissimi baci Materni. Caro Rodrigo mio. Visce di Teodora; delitie di questo seno; Tesoro mio adorato. Vieni, vieni in

queste braccia , riconosci la tua genitrice ,
ricevei questi amplessi . Ama chi ti diede
l'essere .

Rè. Cielo che vedo ? Madre già che per ta-
le hora vi riconosco concedetemi vi sup-
plico , ch' auanti gli amplessi io vi presti
obediienza , io v' inchini , v' honori , vi ri-
uerisca .

Teo. Quest' offitij lascia , ch' adempisca il tuo
filial' affetto con i sentimenti del cuore .
Ma non volere , ò riucrente , e crudele al-
lungare quella gioia , che per tant' anni ho
sospirata .

D. Alu. Il fatto è chiaro .

D. Pie. Teodora è Regina di Valenza , fu mo-
glie di D. Fernando , e Madre di Rodrigo .

Teo. Oh caro pegno , o vita della mia vita .

Rè. Oh Madre diletta , e Genitrice adorata .

Del. O accidenti ammirabili .

D. Alu. Chi non piange a queste tenerezze
non ha cuore in petto .

Del. D. Pietro frà queste allegrezze confer-
matemi il perdono con toccarmi la ma-
no .

D. Pie. Eccoui la mano , eccoui il cuore ,
Eccomi vostro marito .

Teo. Già hai sodisfatto al debito di figlio , ti
prego a racconsolare la tua Delmira .

Rè. E che altro vi posso dire , o Delmira ,
solo , che sete la mia moglie ?

Del. Et io per felicitar l' animo mio , che al-
tr o dirò , solo , che sete mio marito ?

Rè. O contenti tanto più cari , quanto meno
aspettati .

Del. O Delitie tanto più fortunata , quanto
meno credute .

Rè.

Rè. Appenna credo quello che vedo .

Del. Mi amarete Rodrigo ?

Rè. Ah Delmira queste richieste mi fate ?

Del. Voglio dire se sarete più geloso .

Rè. Son dileguati per sempre questi rigori .

Ma quando ve ne fosse qualche residuo vi
sdegnareste per questo ?

Del. La gelosia è figlia d' Amore . O gelo-
so , o non geloso , sarà Rodrigo l' anima
mia .

Rè. Oh mie delitie .

Del. Oh mio adorato .

I L F I N E .

Seruendomi delli nomi Destino, Fato, Cielo, Paradiso, Deità, e simili, non intendo delirare con gli Etnici, e profanare ciò che humilmente inchino. mà solo vso tali nomi per aggrandimento del parlare. Se bene si recita in Comedia, sono inuitati li sentimenti intieramente Cattolici.

*Vidit D. Io. Chrysoft. Vicecom. C.R. S. Pauli,
in Metropol. Bon. Penitent. pro Eminentiss.
ac Reuerendiss. D. D. Hieronymo Cardin.
Boncompag. Archiepis. & Princ.*

Imprimatur.

*Fr. Paulus Hieronymus Giacconus de Garve-
xio, Ordin. Pradict. Sacra Theol. Magist.
& Vicar. Gen. S. Offic. Bonon.*

